

PAOLO FEDELI

## L'EPISTOLA COMMENDATIZIA TRA CICERONE E ORAZIO

1. Al tempo di Cicerone la *littera commendaticia* ha ormai alle spalle due secoli di elaborazione(1) e figura tra i 21 tipi di lettere private esemplificati nel manuale erroneamente attribuito a Demetrio Falereo, che però doveva già circolare in epoca tolemaica prima di essere sottoposto a revisione nel I sec. a.C.(2). Nei *Typoi epistolikoi* dello ps.-Demetrio si parla, infatti, di un τρόπος συστατικός(3), e che le commendatizie fossero ritenute un genere epistolografico particolare è provato per lo meno da alcune attestazioni di Cicerone stesso(4): un genere, per di più, ampiamente praticato, come dimostra il gran numero di esempi a noi giunti sia nel campo letterario sia in quello documentario. Pur prescindendo, infatti, dalla lettera di Scipione a Micipsa rielaborata da Sallustio nel *Bellum Iugurthinum*, che secondo alcuni sarebbe piuttosto una *gratulatoria*(5), da Cicerone a Plinio il Giovane a Frontone a Simmaco un'amplissima produzione mostra il ricorso costante alla raccomandazione per via epistolare. Raccomandare non costituiva una prerogativa dei letterati o degli uomini politici: che si trattasse, infatti, di una consuetudine anche in ambito militare è stato confermato in anni recenti dalle tavolette ritrovate nell'antica Vindolanda (oggi Chesterholm)(6).

In campo letterario proprio Cicerone ci fornisce il maggior numero di esempi, con un libro intero – il XIII delle *Familiares* – riservato alle commendatizie e una nutrita serie di lettere dello stesso genere sparse qua e là

(1) La raccolta di Chan Hie-Kim, *Form and Structure of the Familiar Greek Letter of Recommendation*, University of Montana diss. 1972, va integrata con H. M. Cotton, *Documentary Letters of Recommendation in Latin from the Roman Empire*, Königstein 1981 e P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina*, Roma 1983, 112.

(2) Cfr. É. Deniaux, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Roma 1993, 17.

(3) *Typ. Epistol.* 2 p. 2 Hercher.

(4) *Fam.* 5,5,1 *statueram nullas ad te litteras mittere nisi commendaticias*; 13,26,3 *litteras... quodam modo quasi commendaticias sumpsimus*; 13,27,1 *licet eodem exemplo tibi huius generis litteras mittam, cum gratias agam quod meas commendationes tam diligenter observes*.

(5) *Iug.* 9: tra le commendatizie la include P. Cugusi, *op. cit.*, 111; di parere contrario è la Deniaux, *op. cit.*, 20, che preferirebbe collocare l'epistola fra le *gratulatoariae*.

(6) Cfr. G. R. Watson, *The Roman Soldier*, London 1969, 37-38, A. K. Bowman – J. D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets and their Significance: an Interim Report*, «*Historia*» 24, 1975, 473 e il volume di H. M. Cotton citato alla n. 1.

nell'epistolario. Nei confronti del XIII libro delle *Familiares*, ricco di ben 81 epistole (7), c'è addirittura il sospetto non del tutto infondato che esso sia stato destinato dall'autore alla pubblicazione; lo sostenne per primo il Gurlitt, verso la fine del secolo scorso (8), basandosi su *Att. 16,5,5 mearum epistularum nulla est συναγωγή; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ergo oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur*. L'epistola è del 44 a.C.: calcolando le commendatizie ciceroniane posteriori a quella data, l'*instar septuaginta* diviene verisimile proprio se applicato a quella raccolta epistolare.

2. Un'analisi degli esempi del genere permette di constatare che le commendatizie si sviluppano sulla base di uno schema che solo raramente non viene rispettato: preliminare è la presentazione del raccomandato, che è seguita dal suo elogio e dalla richiesta al destinatario dell'epistola (anche se la successione di questi due momenti può essere invertita); l'epistola si conclude con un commiato, che è invariabilmente improntato a toni di gratitudine.

L'*incipit* dell'epistola costituisce di per sé un accorto sistema di presentazione, perché prassi normale è quella di aprirla col nome del raccomandato, nel chiaro intento di porlo subito in evidenza: in Cicerone il nome del *commendatus* può essere al nominativo oppure all'accusativo in dipendenza da *commendare* o da verbi che, come *diligere*, esprimono affetto (9), oppure all'ablativo in dipendenza da *uti familiariter* (*familiarissime*) (10). Nell'esordio devono essere messi in chiaro i rapporti del raccomandato sia col destinatario dell'epistola sia col suo patrocinatore. Se stiamo alla teorizzazione del genere, nei *Typoi epistolikoi* dello ps.-Demetrio si attribuisce a una commendatizia il compito di presentare qualcuno a una persona che non lo conosce e di aggiungere le sue lodi (11). In realtà nelle commendatizie ciceroniane la presenza di formule come *hominem cognosces* e sim. fa capire che il raccomandato può essere noto, almeno in qualche misura, al destinatario della lettera (12). Se, poi, si passa al secondo aspetto – quello, cioè, dei rapporti fra l'autore dell'epistola e il raccoman-

(7) Due epistole, la 6 e la 28, sono doppie; solo la 68 esula dalla tematica.

(8) L. Gurlitt, *De M. Tulli Ciceronis epistulis earumque pristina collectione*, diss. Göttingen 1879, 14.

(9) Cfr. e.g. *Fam.* 13,3; 15; 22; 37; 40; 51; 59; 66.

(10) *Fam.* 13,2; 14; 20; 31; 33; 53.

(11) Ps.-Demetr. 2 p. 2 Hercher ó ... συστατικός (sc. τρόπος), ὃν ὑπὲρ ἄλλου πρὸς ἄλλον γράφομεν, ἔπαινον συγκαταπλέκοντες ἅμα καὶ τοὺς πρότερον ἀγνοουμένους ἄγοντες εἰς γνῶσιν.

(12) *Fam.* 13,10,3; cfr. anche 13,4,2; 63,2.

dato – nel capitolo *de epistolis* dell'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (IV sec. d.C.) leggiamo che le lettere di raccomandazione debbono essere accordate o, al contrario, rifiutate sulla base della fiducia: ciò accadrà se si concederanno commendatizie di tono molto amichevole a persone alle quali si è legati da profondi vincoli di amicizia(13). Le raccomandazioni di Cicerone sono quasi tutte in favore di amici: ciò non impedisce, però, che le solleciti anche nel caso di sconosciuti, come egli stesso riconosce in un'epistola a Servilio Isaurico(14). Ciò che in Cicerone è occasionale deve essersi generalizzato nel corso del tempo, se qualche secolo dopo Simmaco può teorizzare (*Epist.* 2,9) che *commendatio... praestari debet incognitis*. Le raccomandazioni di Cicerone possono assumere talora un valore collettivo: è il caso di quelle per i cittadini di Volterra (*Fam.* 13,4), per il municipio di Atella (13,7), per i pubblicani della Bitinia (13,9), per i cittadini di Arpino (13,11), per i Ciprioti di Paphos (13,48).

Di grande importanza è la definizione dei rapporti col destinatario dell'epistola: nel metterli in chiaro Cicerone si premura di enfatizzare in modo adeguato i mutui sentimenti di affetto e di somma deferenza(15), i solidi legami di amicizia, i reciproci sensi di *benevolentia*(16) o la *benevolentia* del corrispondente nei suoi confronti(17). La *benevolentia*, che Cicerone dà per scontata da parte dei suoi corrispondenti, esprime nel lessico delle relazioni politiche il carattere attivo dell'amicizia: conseguenza naturale e necessaria di essa – tanto che Cicerone (*Lael.* 19) può a buon diritto affermare che *sublata... benevolentia amicitiae nomen tollitur* – il termine indica la *bona voluntas*, cioè la favorevole disposizione d'animo nei confronti di qualcuno: essa, però, si esprime in atti concreti e non in una generica attestazione di *amor* e di *caritas*(18). In questo panorama possono assumere grande rilievo non solo i rapporti di Cicerone col raccomandato, ma anche quelli col *patronus* del raccomandato(19) e, inoltre, le antiche tradizioni di ospitalità(20) che rafforzano consolidati legami di amicizia.

(13) 106,11-13 *commendatitias fideliter dato aut ne dato: id fiet, si amicissime dabis ad amicissimum.*

(14) *Fam.* 13,70,1 *quia non est obscura tua in me benevolentia, sic fit ut multi per me tibi velint commendari. Ego autem tribuo non numquam in vulgus, sed plerumque necessariis.* Cfr. anche 13,71,1 *multos tibi commendem necesse est, quoniam omnibus nota nostra necessitudo est tuaque erga me benevolentia. Sed tamen, etsi omnium causa quos commendo velle debeo, tamen cum omnibus non eadem mihi causa est.*

(15) *Fam.* 13,4,1 *quod te vehementissime diligo quodque me a te plurimi fieri sentio.*

(16) *Fam.* 13,4,4 *pro... pari... intra nos et mutua benevolentia.*

(17) *Fam.* 13,6,1 *pro tua summa erga me benevolentia* e, in modo quasi identico, 13,7,5; 8,1; 70,1; 71,1.

(18) Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, 149-150.

(19) *Fam.* 13,2.

(20) *Fam.* 13,19,1; 34,1; 35,1; 36,1; 52,1; 73,2; 78,1.

Del lessico dell'amicizia Cicerone sfrutta tutte le possibilità, parlando non solo di *amicitia* (21), ma anche di *necessitudo* (22), di *coniunctio* (23), di *familiaritas* e di *consuetudo* (24). *Necessitudo* evoca intimità di rapporti – spesso rafforzati da vincoli di parentela – che si fondano sulla *fides*; il termine insiste, oltreché sulla loro necessità, sugli obblighi che ne derivano e che possono acquistare persino un carattere ereditario (25). *Coniunctio* esprime la forza del legame d'amicizia, la sua capacità di unire strettamente due persone nella vita politica piuttosto che in quella affettiva (26). *Familiaritas* è tipico di amici o di *clientes* che vivono nell'*entourage* del loro *patronus* e pone in rilievo la frequenza oltreché l'intimità delle relazioni (27). *Consuetudo* rinvia alla saldezza di legami di un'amicizia che si basa sull'abitudine e sulla frequenza dei rapporti (28).

Se i legami di amicizia di Cicerone col *commendatus* costituiscono di per sé la giustificazione più importante del suo ricorso alla raccomandazione, in casi sporadici egli sente il bisogno di aggiungere gli illustri natali (29) o la tradizione familiare di antica data (30). Tutto ciò rientra nello schema della *probatio*, in cui chi scrive deve offrire la garanzia personale in merito alle doti del raccomandato: in tali circostanze è *probatus* il termine che sancisce la garanzia offerta da Cicerone sull'integrità morale del personaggio da lui presentato (31).

Il momento successivo è quello della *laudatio*, con la lista delle virtù e delle benemerenzze del personaggio segnalato. Il ventaglio delle doti è molto ampio, ma tutte afferiscono al lessico delle relazioni politiche. L'*humanitas* è la dote che Cicerone mette in rilievo con maggiore frequenza (32): nella sua accezione più ampia essa suole designare (33) il sentimento che ci induce a considerare i nostri simili come uomini ai quali ci

(21) *Fam.* 13,51,1 *pro nostra et pro paterna amicitia*; 77,1 *pro nostra amicitia*.

(22) *Fam.* 13,4,4 *pro nostra summa necessitudine*; 71,1 *omnibus nota nostra necessitudo*; 73,2 *pro vetere nostra necessitudine*.

(23) *Fam.* 13,7,5 *pro nostra summa coniunctione*.

(24) Cfr. *Fam.* 13,29,1, in cui si rinvia ai rapporti di *necessitudo*, di *coniunctio*, di *familiaritas*, di *consuetudo*.

(25) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 71-76.

(26) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 80-82.

(27) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 68-71.

(28) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 76-79.

(29) *Fam.* 13,34; 79.

(30) *Fam.* 13,10,1.

(31) Cfr. *Fam.* 13,23,1 *L. Cossinius Anchialus, homo et patrono et patroni necessariis, quo in numero ego sum, probatissimus*; 13,70 *T. Ampium Menandrum... nobis vehementer probatum, tibi commendo*.

(32) Cfr. *Fam.* 13,15,1; 17,2; 21,1; 23,2; 33,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 267-271.

(33) Lo ha messo in rilievo J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 267, la cui definizione qui riprendo.

lega un senso comune di solidarietà; nei rapporti di amicizia, poi, che nelle commendatizie giocano un ruolo fondamentale, *humanitas* può indicare anche l'atteggiamento cortese di chi è pronto a rendere un servizio. Accanto all'*humanitas* è posta in particolare evidenza la *modestia*(34), che definisce il senso di misura di chi è in grado di dominare se stesso e la capacità d'individuare il miglior modo d'agire in ogni circostanza(35). Ma bisogna anche ricordare l'*honestas*(36), intesa come capacità di esercitare gli *honores*; la *prudentia*, che associata al *labor* e all'*industria* garantisce un accorto dinamismo(37); la *gravitas*, che è virtù peculiare di un *patronus* e non a caso è assegnata solo a L. Castronio Peto, il primo fra gli abitanti di Lucca(38). Suona, poi, come esplicito rinvio a un ben definito *status* sociale la definizione frequente del *commendatus* come *omnibus rebus* (oppure *omnibus artibus*) *ornatus*(39); nel lessico politico, infatti, *ornatus* indica saldo possesso di distinzioni onorifiche e di cariche ed è attribuito da Cicerone solo a senatori o a cavalieri: all'*ordo* equestre, infatti, appartengono tutti i raccomandati che, nel XIII delle *Familiares*, vengono così definiti.

È significativo che alcune doti segnalate da Cicerone rinvino a un sistema di obblighi a cui il *commendatus* si vincola e lascino già intravedere al destinatario della raccomandazione un futuro contraccambio del favore: è questo il caso della *probitas*(40), che non rinvia solo ai concetti di bontà d'animo, di onestà morale e di salvaguardia della *fides*, ma anche al rispetto degli *officia*; o dell'*observantia*(41), che è tipica di un inferiore, il quale assume un atteggiamento di deferenza nei confronti di un superiore. Si tratta, in definitiva, della stessa garanzia che Cicerone offre al suo corrispondente quando gli presenta un *homo officiosus*(42) o un *homo gratissimus*(43): un uomo, dunque, pronto ad accordare in cambio del favore la propria devozione e la propria riconoscenza.

È, tuttavia, la devozione del *commendatus* nei confronti di Cicerone stesso a costituire la migliore forma di garanzia: per questo motivo essa occupa un ampio spazio nell'ambito della *laudatio*, con una gamma notevole di possibilità; dall'*observantia* allo *studium*(44) al *singularis amor*

(34) *Fam.* 13,10,3; 15,1; 61,1; 63,1.

(35) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 263-4.

(36) Cfr. *Fam.* 13,13; 14,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 462-463.

(37) Cfr. *Fam.* 13,10,3 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 248-250; 253-254; 256-257.

(38) Cfr. *Fam.* 13,13. Sulla *gravitas* cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 279-290.

(39) *Fam.* 13,14,1; 31,1; 38,1; 40,1; 51,1; 77,2.

(40) Cfr. *Fam.* 13,23,2; 33,1; 63,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 285-286.

(41) Cfr. *Fam.* 13,17,2; 23,2 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 159.

(42) *Fam.* 13,6,2; 21,1; 63,1; cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 156.

(43) Cfr. *Fam.* 13,53,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 206.

(44) *Fam.* 13,3.

nei suoi confronti(45) alla certezza di un pieno rispetto degli *officia*(46). Ma è soprattutto col ricorso ai verbi *colere*, *observare*, *diligere* – insieme o separatamente(47) – che viene definito il rapporto di devozione del *commendatus* nei confronti di Cicerone: *diligere* e soprattutto *colere* attestano un affetto che è anche deferenza ed esprimono le manifestazioni dell'*officium* allorché coinvolgono un legame d'amicizia(48); *observare*, invece, assimila il rapporto fra il raccomandato e Cicerone a quello fra un inferiore e un superiore. In qualche occasione fra le virtù del *commendatus* emerge anche l'*eruditio*: è significativo, però, che essa trovi accoglienza nella lista delle doti solo in casi in cui Cicerone si rivolge ad amici dediti agli studi letterari, come Memmio(49) o Bruto(50) o Servio Sulpicio Rufo(51) o Cesare(52).

Anche il corrispondente, però, in non pochi casi è esplicitamente invitato a dar prova della considerazione in cui tiene Cicerone, il quale desidera che la sua raccomandazione sia ben accolta per un atto d'omaggio nei suoi confronti, tipico di un inferiore verso un superiore: con Quinto Valerio Orca e con Marco Acilio Canino egli si appella alla loro *observantia*(53), con Cluvio al suo *animus singularis* verso di lui(54), con Minucio Termo all'alta considerazione in cui lo tiene(55), con Publio Sulpicio Rufo al *perpetuum studium* che gli dimostra; nel formulare, poi, la sua richiesta a Marco Acilio Canino, proconsole in Grecia(56), e a Publio Silio, un senatore amico di Attico(57), Cicerone si appella addirittura al proprio *honoris* con l'espressione *honoris mei causa*, che implica l'attesa da parte sua di un chiaro atto d'omaggio(58).

Secondo il già citato Giulio Vittore (106,11-13) la richiesta deve apparire degna di approvazione e tale da poter essere esaudita. Impossibile si rivela una casistica della richieste: si va dall'ammettere alla propria amicizia al trattare con riguardo e benevolenza, dall'accordare benigna udienza e facile accesso al favorire in ogni cosa, dal prendere sotto la propria protezione al difendere gli interessi, dal manifestare la propria generosità al

(45) *Fam.* 13,15,1.

(46) *Fam.* 13,60,1; 66,1.

(47) *Fam.* 13,3; 22,1; 56,1; 78.

(48) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 214.

(49) *Fam.* 13,3.

(50) *Fam.* 13,12,2.

(51) *Fam.* 13,22,1; 28,2.

(52) *Fam.* 13,16,4.

(53) *Fam.* 13,6,1.

(54) *Fam.* 13,7,1.

(55) *Fam.* 13,55,1.

(56) *Fam.* 13,13,1; su di lui cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 387-388.

(57) *Fam.* 13,65,1; cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 430-432.

(58) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 384.

trattare nel modo più onorevole e liberale. Talvolta, però, la richiesta è concreta e impegnativa: può trattarsi dell'esortazione a facilitare gli affari(59), in particolare quelli di amici che hanno bisogno in provincia dell'appoggio di propretori o di questori o di proconsoli(60), oppure dell'invito a procurare una casa a un amico(61), a cedere un edificio in cattivo stato(62), ad accelerare il pagamento di un debito(63), a facilitare la riscossione di un'eredità(64), a perdonare i figli di un amico(65); ma ci si trova anche di fronte a ben più compromettenti appelli a favorire nelle importazioni di grano(66) o a ben più imbarazzanti esortazioni ad ammorbidire l'esercizio della giustizia(67). In più d'una occasione le raccomandazioni vengono ripetute a distanza di tempo o per la loro importanza nei rapporti fra Cicerone e il *commendatus* o per l'insopportabile petulanza dei postulanti(68); oppure *vehementer* o *etiam atque etiam* insieme a *rogo, peto, oro* stanno a sottolineare il carattere pressante e urgente della richiesta, che può assumere anche i toni della *deprecatio*, cioè della supplica in cui s'implora in nome degli antichi rapporti di familiarità (*pro nostra vetere necessitudine*).

Da tutto ciò si deduce agevolmente che in una commendatizia l'aspetto più importante risiede nell'appartenenza della richiesta alla serie degli *officia* destinati a rafforzare i rapporti d'amicizia. È stato detto a ragione che «le lettere di raccomandazione di Cicerone sono rivelatrici della sua sfera d'influenza, della sua *gratia* intesa come il credito che egli ha potuto accumulare coi suoi buoni uffici. Il principio di reciprocità trasforma rapporti che potrebbero essere solo occasionali in relazioni durature fondate sulla riconoscenza. L'obbligo di restituire a più o meno lungo termine è legato a una strategia che permette di accumulare un capitale d'onore e di prestigio che si può definire 'capitale simbolico'. Questo credito d'onorabilità, difficile da misurare, rafforza un reticolo di rapporti realizzato grazie al complesso delle testimonianze di gratitudine, degli atti di riconoscenza, delle manifestazioni d'omaggio e di rispetto. (...) La *gratia* così compresa è un elemento essenziale del potere politico»(69).

(59) *Fam.* 13,63,2.

(60) *Fam.* 13,9,2; 26,2;33; 53,1; 56,1; 65,1-2.

(61) *Fam.* 13,2.

(62) *Fam.* 13,1,3.

(63) *Fam.* 13,61.

(64) *Fam.* 13,19,2; 29,5; 30.

(65) *Fam.* 13,73.

(66) *Fam.* 13,75,2.

(67) *Fam.* 13,54; 55,1.

(68) *Fam.* 13,9,1; 44; 72; 74; 75.

(69) É. Deniaux, *op. cit.*, 32; la traduzione è mia.

3. Tre epistole del XIII libro delle *Familiares* si segnalano per la loro singolarità, di struttura o di contenuto (1; 15; 77). *Fam.* 13,1 è stata spedita da Atene all'inizio del 51 a.C. – nel corso del viaggio di ritorno dalla Cilicia – a Gaio Memmio, un personaggio di spicco in quegli anni, partigiano di Pompeo e fiero oppositore di Cesare (70): egli aveva concorso al consolato nel 54, ma, accusato *de ambitu* e condannato nel 52 a.C., si trovava allora in esilio; tuttavia, per colmo di sfortuna, aveva lasciato Atene per Mitilene proprio il giorno prima della sosta di Cicerone (71). L'epistola dibatte un problema apparentemente complesso: Epicuro nel testamento aveva espresso il desiderio che la propria casa restasse alla sua scuola (72); ora, però, quella casa era in rovina, ma un decreto dell'Areopago aveva autorizzato Gaio Memmio a costruirvi sopra. Nel tentativo di evitare una simile iattura, Patrone, che allora reggeva le sorti della scuola epicurea, era ricorso con insistenza a Cicerone, pregandolo d'intercedere presso Gaio Memmio e di convincerlo a donare la casa di Epicuro ai seguaci del suo credo filosofico. L'esule, a quanto dà per scontato Cicerone (73), in cuor suo non aveva alcuna seria intenzione di costruire su quelle macerie; ma, seccato per le insistenti richieste di Patrone e incurante delle pressioni di Fedro – un altro personaggio di spicco della scuola epicurea di Atene – aveva deciso di ritornare sui suoi passi e di edificare.

Cicerone, quindi, si trovò di fronte al non semplice compito di perorare la causa di Patrone e di Fedro di fronte a Memmio, di cui conosceva se non altro l'irritazione per la petulanza dei due epicurei. Ciò giustifica l'apparente rottura dello schema con un consistente esordio, ricco di espressioni consolatorie nei confronti dell'esule (§ 1 *quod iniuria quam accepisti dolore me adficeret, sapientia tua qua fers iniuriam laetitiam*), a cui Cicerone esprime con molta enfasi il suo vivo desiderio di rivederlo (ce lo fa capire, se non altro, l'insistenza sul verbo *videre* nel § 1: *visurus essem... vidisse... video... si vidissem te... ut te videam*). A questo punto può avere inizio la vera e propria commendatizia.

Subito è citato il nome del *commendatus*, con un'espressione che – nel rispetto delle convenzioni del genere – vuole denotare grande dimestichezza (§ 2 *cum Patrone... mihi omnia sunt*); essa, però, viene decisamente ridimensionata dalla proclamazione di un insanabile dissidio filosofico (*nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio*). Di Patrone si mettono in luce le benemerienze acquisite non solo presso Cicerone, ma anche presso

(70) Sull'identificazione del destinatario e sulla cronologia dell'epistola cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 419.

(71) Cfr. infatti *Att.* 5,11,6.

(72) Cfr. *Fam.* 13,1,4 *testamentorum ius, Epicuri auctoritatem*; cfr. anche *Diog. Laert.* 10,7.

(73) Cfr. *Fam.* 13,1,3; *Att.* 5,11,2.

Memmio (*et initio Romae, cum te quoque et tuos omnis observabat, me coluit in primis et nuper... me habuit suorum defensorum et amicorum fere principem*). E poiché a caldeggiare la sua causa era stato anche Fedro, si aggiungono le benemerenzze di costui (*qui nobis cum pueri essemus... valde ut philosophus, postea tamen ut vir bonus et officiosus probabatur*). Si passa, poi, alla richiesta: Cicerone aveva già ricevuto una prima lettera di Patrone, con l'invito a calmare le ire di Memmio (§ 3 *ubi te sibi placarem*) e a intercedere presso di lui per la cessione della casa di Epicuro: allora per discrezione non aveva scritto nulla, in modo da non intralciare i progetti edilizi di Memmio. Tuttavia, una volta giunto ad Atene, era stato avvicinato di nuovo da Patrone con l'identica richiesta, alla quale non aveva potuto sottrarsi. Cicerone dà per scontato il punto di vista di Patrone, secondo cui Memmio in cuor suo non avrebbe alcun interesse alla cosa, e da un lato concede che il suo corrispondente possa essere legittimamente irritato per l'eccessiva insistenza, dall'altro lo prega di essere indulgente, appellandosi sia alla sua *summa humanitas* sia al peso della propria onorabilità (§ 4 *honoris mei causa*): questa, come già detto, è una delle più solenni formule di raccomandazione, che vincola l'accoglimento della richiesta all'alta considerazione che Memmio è tenuto ad avere per Cicerone; l'espressione *honoris mei causa* fa capire che Cicerone si appella all'atto d'omaggio che, a parer suo, gli è dovuto da Memmio. Chiarito ciò, Cicerone può dichiarare che, se da un lato capisce il perché della petulanza di Patrone, dall'altro non sa neppure spiegarsi il motivo delle resistenze di Memmio e, dopo aver ribadito che a buon diritto ci si può prender giuoco del modo di vivere e dei principi filosofici professati dallo stravagante filosofo, dichiara però che gli si deve perdonare l'eccessivo attivismo; d'altronde, egli afferma, di Epicuro e degli epicurei, nonostante tutto, *non valde inimici sumus* e Patrone, d'altronde, si agita troppo per follia più che per malvagità.

Nella conclusione dell'epistola viene ribadita e precisata la richiesta di Patrone e s'insinua il dubbio che un eventuale rifiuto da parte di Memmio venga da lui interpretato non tanto come un segno di scarsa generosità nei confronti di Cicerone (§ 5 *te in me illiberalem*), quanto piuttosto come prova del disinteresse di Cicerone nei confronti del problema di Patrone (*sed me in se neglegentem putabit*). Di conseguenza il favore nei confronti di Patrone finisce per mutarsi in un favore da accordare a Cicerone, che lo accetterà solo se verrà compiuto di buona voglia (§ 6 *prius velim tibi persuadeam ut hoc mea causa libenter facias quam ut facias*). La ricompensa per Memmio sarà costituita dalla gratitudine di Cicerone (*sic tamen habeto, si feceris quod rogo, fore mihi gratissimum*).

Ben si capisce come per Cicerone non sia facile rivolgersi a Cesare dopo Farsalo, per perorare la causa di un suo amico. Lo si deduce da *Fam.*

13,15, scritta a Cesare probabilmente nel maggio 45 con toni inconsueti in una commendatizia. Il raccomandato è un Precilio d'incerta identificazione (74), figlio di un intimo amico di Cicerone, ma non è chiaro lo scopo della raccomandazione, racchiusa in un sibillino *Preciliorum causa* (§ 3).

L'esordio si mantiene nell'ambito della norma: il nome del *commendatus*, infatti, costituisce la prima parola dell'epistola, il cui scopo viene immediatamente chiarito (*tibi commendo unice*). Seguono, poi, l'enunciazione dei rapporti di stretta amicizia che legano il padre di Precilio sia a Cesare sia a Cicerone (*tui necessari, mei familiarissimi, viri optimi, filium*) e l'elogio delle virtù del raccomandato (*quem...adulescentem ipsum propter eius modestiam, humanitatem, animum et amorem erga me singularem mirifice diligo*). Nel caso di Cicerone i rapporti di amicizia del padre di Precilio durano da sempre (*patrem eius re doctus intellexi et didici mihi fuisse semper amicissimum*): ciò è tanto più notevole in quanto a un certo punto le loro vie si sono divise: Cicerone ha scelto la causa di Pompeo, il padre di Precilio quella di Cesare. La scelta dei campi opposti, però, non ha diminuito affatto il rapporto d'amicizia: anzi, più volte Cicerone è stato rimproverato dall'amico per l'esitazione mostrata nel seguire la sua stessa causa.

La richiesta è formulata nella conclusione della lettera, sia pur nel modo oscuro a cui si è accennato. Cicerone si appella all'*humanitas* di Cesare, *quae est singularis* (§ 3), gli garantisce in cambio la propria gratitudine (*vehementer mihi gratum feceris*) e spera che nell'auspicato intervento giuochi un ruolo significativo il peso della sua raccomandazione (*cumulum commendationis meae*).

Del tutto singolare, nell'ambito di una commendatizia, appare qui la parte centrale, in cui ogni affermazione significativa è supportata da una citazione di Omero oppure, ma in una sola circostanza, di Euripide. I vani inviti del padre di Precilio a seguire la causa di Cesare sono accompagnati da un verso che compare due volte nell'*Odissea*: la prima (7,258) per indicare gli inutili tentativi di Calipso, la seconda (9,33) non solo quelli di Calipso ma anche quelli ugualmente inutili di Circe, di convincere Odisseo a non riprendere il viaggio di ritorno. Di contro alle bonarie prese in giro e ai benevoli rimproveri del padre di Precilio gli interventi dei sostenitori della parte avversa a Cesare sono presentati con un'enfasi caricaturale: Catone e gli altri irriducibili pompeiani sono i *nostri proceres*, che non si accontentano di *clamare*, ma si mettono a *clamitare* con le stesse imperiose parole con cui Atena invita Telemaco (*Od.* 1,302) ad essere audace, perché di lui possano dir bene i suoi discendenti. Ad amaro commento, che esprime il punto di

(74) Oltre a H.-O. Kröner, *RE Suppl.* 10 (1965), 665-666 cfr. ora É. Deniaux, *op. cit.*, 545-547.

vista di un Cicerone politicamente sconfitto, sta il verso dell'ultimo canto dell'*Odissea* in cui è descritto lo strazio di Laerte, avvolto dal dolore come da una nuvola nera al pensiero del figlio lontano (24,315): splendida metafora della situazione di chi, come Cicerone, ha seguito il consiglio dei *proceres* ed è andato incontro ad un disastro totale. Il padre di Precilio, però, non è capace solo di prenderlo in giro, ma è anche in grado di consolarlo: c'è, infatti, chi continua ad incitare Cicerone – che per parte sua è ben consapevole d'essere ormai *perustus* – perché si batta e magari sacrifichi la vita per lasciare ai posteri il ricordo di sue gesta gloriose (sono le parole di *Il.* 22,304 con cui Ettore, nello scontro fatale con Achille, proclama di non voler morire senza lotta e senza gloria, ma di voler compiere qualcosa di grande che sia tramandato ai posteri). A questi versi magniloquenti Cicerone oppone i *vera praecepta* di Euripide (fr. 905 N.<sup>2</sup>), in cui è dichiarato l'odio per il saggio che non lo è per sé, e aggiunge che tali versi sono a ragione lodati dal vecchio Precilio: costui, infatti, sostiene che l'uomo è in grado di vedere «il passato e insieme il futuro» (ἅμα πρόσω καὶ ὀπίσω, come in *Il.* 1,343 e *Od.* 24,452) e sprona Cicerone «a essere sempre il primo, fra tutti gli altri il più forte» (*Il.* 6,208; 11,784).

Ben si capisce, dopo questa lunga serie di citazioni auliche, perché Cicerone nella chiusa sottolinei al suo illustre corrispondente che quell'epistola tanto elaborata appartiene a un *novum genus litterarum*, di cui si è servito scrivendo a lui perché capisca che la sua non è una comune raccomandazione (*ut intellegeres non vulgarem esse commendationem*). C'è da esser certi, però, che la scelta di uno schema inconsueto e di uno stile inabituale è stata determinata più dall'importanza del destinatario dell'epistola che dall'importanza della causa a lui presentata.

Inviata nell'autunno del 46 a Publio Sulpicio Rufo, allora propretore nell'Illirico, *Fam.* 13,77 è una lettera singolare, strutturata in tre parti. Nella prima Cicerone cerca di mettere in luce quali servizi abbia reso recentemente al destinatario dell'epistola recandosi in senato a votare una *supplicatio* per lui: negli ultimi tempi, infatti, ha diradato la sua presenza in senato, ma in questa circostanza non ha voluto tradire l'antica amicizia e le reciproche obbligazioni. Anche in futuro, egli assicura, non mancherà di difendere gli interessi, la reputazione, la dignità di Publio Sulpicio Rufo, i cui amici non dovranno farsi scrupolo di ricorrere a lui quando lo riterranno necessario. Questa forma di *praeoccupatio* dipende, forse, dal fatto che Cicerone si accinge a rivolgere una richiesta a un cesariano convinto: il suo corrispondente, infatti, è stato legato di Cesare in Gallia nel 55, ha guidato una parte della sua flotta e, per di più, ha sposato una Iulia(75).

(75) Su Publio Sulpicio Rufo rinvio a É. Deniaux, *op. cit.*, 432.

Rassicurato, quindi, l'amico cesariano, Cicerone può passare alla vera e propria *commendatio*, che ha uno sviluppo insolitamente breve, anche se nel pieno rispetto delle convenzioni del genere. Il nome del raccomandato, Marco Bolano (76), è fatto all'inizio del § 2 ed è seguito dalla lista delle sue benemeritenze (*virum bonum et fortem et omnibus rebus ornatum meumque veterem amicum*). Dopo la formula convenzionale di raccomandazione, che però non chiarisce la natura dell'intervento richiesto a Publio Sulpicio Rufo, Cicerone gli garantisce la sua massima gratitudine (*pergratum mihi feceris*) se farà in modo che Bolano si renda conto del carattere decisivo del suo intervento. In cambio Publio Sulpicio Rufo avrà la riconoscenza e l'amicizia di Bolano.

La terza parte dell'epistola coinvolge solo marginalmente Bolano e direttamente Publio Sulpicio Rufo in una vicenda di furti librari che, invece, sta a cuore a Cicerone stesso. C'è da premettere che i libri erano divenuti sempre più un valore facilmente commerciabile a causa dell'elevata richiesta: non stupisce, quindi, la notizia di un furto librario perpetrato ai danni di Cicerone. Il suo schiavo Dionisio, che s'era occupato della sua biblioteca di gran valore (*multorum nummorum*), aveva approfittato dell'occasione per impadronirsi di un consistente numero di libri e per fuggirsene in Illiria: lì, infatti, lo avevano visto non pochi testimoni, tra cui lo stesso Bolano, e lo avevano udito dichiarare d'essere stato affrancato da Cicerone. Per parte sua Cicerone mette in chiaro che ciò è falso e chiede all'amico di adoperarsi perché il fedifrago gli sia restituito insieme con i libri. Certo, si tratta di cosa da poco, ma l'animo suo è straziato dal dolore (*res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est*): e allora, che l'amico si prodighi in suo favore!

Publio Sulpicio Rufo deve essersi dato realmente da fare per venire incontro ai desideri dell'amico, perché di lì a poco Cicerone ricevette una lettera dall'Illiria, in cui il potente Vatinio, nell'invitarlo in tono minaccioso a occuparsi della sua difesa, gli faceva sapere che stava prodigandosi per rintracciare lo schiavo fuggitivo (77). Ma il rigido inverno non è stato mai propizio agli investigatori; tanto meno l'inverno del 44 a.C. in Illiria. *De Dionysio tuo adhuc nihil extrico* – scrive nel gennaio del 44 Vatinio a Cicerone (78) – *et eo minus quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit; sed tamen – assicura – non desistam quin illum aliquando eruam*. Non sapremo mai se il gran freddo del rigidissimo gennaio

(76) Su di lui cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 469-470.

(77) Vatin. ap. Cic. *Fam.* 5,9,2 *dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. De quo tu mihi nihil mandasti, ego tamen terra marique ut conquireretur praemandavi et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit et inde tamen aliquando eruam.*

(78) Vatin. ap. Cic. *Fam.* 5,10a,1.

del 44 abbia consentito a Vatino di rintracciare il lestofante e di riconsegnare i rotoli rubati al legittimo proprietario.

4. L'epistola 1,9 di Orazio costituisce un caso eccezionale di raccomandazione in versi. Se singolare è la forma, tradizionale è lo schema, col nome del raccomandato all'inizio, seguito dapprima dall'enfaticizzazione dell'amicizia che lega Orazio al destinatario della raccomandazione e, poi, dalla richiesta e dalla lista delle virtù del *commendatus*. Destinatario dell'epistola è Tiberio, il futuro imperatore, probabilmente in procinto di partire per un'importante missione in Oriente (79); l'amico Settimio ha chiesto al poeta con particolare insistenza, convinto com'è che presso Tiberio egli possa molto, d'essere a lui presentato in termini elogiativi (vv. 1-6). Orazio ha fatto di tutto per sottrarsi al compito, badando bene, però, a non venir meno agli obblighi d'amicizia; alla fine ha ceduto, per non essere tacciato d'egoismo (vv. 7-11). Se, dunque, Tiberio approva l'impudenza di Orazio, capendo che essa è dettata dalle necessità dell'amicizia, ammetta pure Settimio nella sua coorte, anche perché è un uomo valoroso e onesto (vv. 11-14).

Non esistono seri motivi per mettere in dubbio l'identificazione, che per primo propose Porfirione, di Settimio con l'omonimo destinatario di *Carm.* 2,6 (*Septimi, Gades aditure mecum*): se così stanno le cose, il Settimio dell'epistola era legato ad Orazio da un'amicizia a tal punto intima e profonda, da rendere improbabile un rifiuto del poeta alle sue richieste d'essere raccomandato all'illustre personaggio. Tiberio, com'è noto, era d'indole schiva e diffidente: ciò da un lato giustifica i dubbi e i tentennamenti di Orazio, dall'altro accentua il significato del suo intervento; il lettore capisce, infatti, che malgrado il suo schermirsi in merito all'effettivo potere d'incidenza su Tiberio, in realtà il poeta ha la capacità d'intervenire con successo presso un personaggio tanto difficile.

La presenza dell'ironico *nimirum* (v. 1) caratterizza bene la singolare situazione dell'esordio: Orazio, infatti, si decide a scrivere il messaggio di raccomandazione sulla base dell'alta stima che Tiberio dovrebbe nutrire nei suoi confronti. Questa convinzione, però, è espressione del punto di vista di chi vuol essere raccomandato, mentre Orazio, per parte sua, non si sbilancia in proposito. *Quanti me facias* equivale a *quam carum me habeas* (così lo ps.- Acrone): come si è visto, rientra nelle convenzioni della commendatizia la proclamazione della stima di cui si gode da parte del de-

(79) Tacito (*Ann.* 2,3,2) attesta che Tiberio capeggiò una spedizione, in realtà più diplomatica che militare, organizzata nel 21-20 a.C., nell'intento di restituire a Tigrane II il trono d'Armenia: è probabile che l'epistola sia stata scritta nel 21 a.C., alla vigilia della partenza di Tiberio.

stinatario; ma, naturalmente, essa viene data sempre per scontata e non è mai posta in dubbio, come invece avviene qui. La sfumatura ironica introdotta da *nimirum* deve suonare rassicurante per Tiberio: egli, infatti, può facilmente dedurre che non è stato Orazio a prendere l'iniziativa, ma Settimio stesso; Tiberio, quindi, può starsene tranquillo, perché dopo una tale premessa è chiaro che Orazio non gli spedirà più lettere di raccomandazione. Nel v. 2 la successione *rogat et prece cogit* riflette l'insistenza di Settimio, che pone in una posizione difficile Orazio, in bilico fra la scarsa voglia di accettare e la necessità di non venire meno agli obblighi dell'amicizia: con un'accorta gradazione dapprima viene messa in luce l'intensità delle richieste (*rogat*), collegata poi alle reiterate preghiere, che finiscono per vincolare Orazio (*prece cogit*). A *nimirum* del v. 1 si ricollega, con l'identica carica ironica, *scilicet* del v. 3, in cui il poeta dà per scontato che Tiberio abbia già capito la natura delle insistenti preghiere di Settimio; ciò gliene rende meno difficile l'esposizione (80). *Coner* manifesta la cautela del poeta: egli deve fare il suo tentativo, perché così gli impongono i doveri dell'amicizia; sarà Tiberio, comunque, a decidere in piena libertà.

Nel v. 3 *laudare e tradere*, legati anche dall'omeoptoto apofonico, riflettono la procedura della presentazione, che dev'essere preceduta da un'adeguata *commendatio* (81): qui la contiguità dei pronomi (*tibi se*) mette in evidenza e in stretto rapporto sia il destinatario della raccomandazione sia chi si fa raccomandare.

Il v. 4 costituisce un'amplificazione del *se* del verso precedente e illustra il motivo per cui Settimio può legittimamente essere presentato a Tiberio: l'illustrazione avviene dal punto di vista di Settimio, che però Orazio deve necessariamente far suo, a causa del riferimento elogiativo a Tiberio e alla sua *gens*. Si tratta, dunque, di un verso importante, perché esso non serve tanto a tessere l'elogio di chi vuol essere segnalato, quanto piuttosto a celebrare Tiberio; a conferire al verso e all'elogiato una particolare dignità stanno i quattro anfibrachi in successione (*domoque, legentis, honesta, Neronis*), il ritmo dattilico, la cesura trocaica, la coincidenza di *ictus* e accento, la collocazione enfatica di *Neronis*, il nesso *mente domoque*,

(80) Gli editori non sono d'accordo sulla punteggiatura dei vv. 2-3 e oscillano fra *cogit, scilicet ut e cogit, scilicet, ut*; recentemente Shackleton Bailey ha preferito la seconda possibilità, che era già stata suggerita da Bentley: essa, però, presenta lo svantaggio di far perdere a *scilicet* tutta la sua carica ironica.

(81) Sulle precauzioni da prendere nella *commendatio* Orazio si sofferma in *Epist.* 1,18,76-79 *qualem commendes, etiam atque etiam aspice, ne mox/ incutiant aliena tibi peccata pudorem./ Fallimur et quondam non dignum tradimus; ergo/ quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri*. La stessa pratica è attestata in Cic. *Fam.* 7,17,2 *sic ei te commendavi et tradidi ut gravissime diligentissimeque potui*.

con cui sono poste in grande rilievo la saggia disposizione d'animo di Tiberio e l'importanza della sua *gens*. *Dignus* è epiteto convenzionale di un *commendatus* (82); *legentis* (i.e. *eligentis*) *honestus* fa capire che nello scegliere i suoi amici Tiberio tiene presenti solo i criteri della virtù e dell'onestà (83).

La pausa forte, che alcuni editori pongono dopo il v. 4, distrugge l'accumulazione di proposizioni subordinate introdotte da *cum*, che serve, invece, a mettere in rilievo l'imbarazzo di Orazio nel formulare la richiesta. *Cum censet* riprende, infatti, *cum rogat et prece cogit* e lo motiva facendo capire che Settimio non solo si rivolge ad Orazio con insistenti preghiere, ma lo richiama anche al rispetto del *munus* (i.e. *officium*) *propioris amici*. A *fungi* va sottinteso *me*, con lo ps.-Acrone, piuttosto che *se*: Settimio, infatti, ritiene che Orazio, presentandolo a Tiberio, possa assolvere la funzione che spetta a un amico intimo (*propioris amici*). Nel v. 6, affermando che Settimio vede e conosce ciò di cui è capace (in questo caso la sua influenza su Tiberio) meglio di lui stesso, Orazio riprende l'intonazione ironica del v. 1 e del v. 3 e al tempo stesso mette in luce un atteggiamento improntato a sana modestia, facendo capire che egli non ha mai avuto l'audacia di credere a una simile influenza nei confronti di Tiberio; per di più il poeta fa intendere a Tiberio quanto siano stretti i legami che a lui l'uniscono. Il nesso *videt ac novit*, con omeoptoto apofonico, indica il caso particolare (*videt*) e la situazione generale (*novit*), mentre *valdius* è sinonimo di *melius*.

Al v. 7 *quidem* fa capire che in quella delicata situazione il poeta ha fatto del suo meglio per rifiutare, evitando però di urtare la suscettibilità di Settimio. Per dar forza alla sua scelta Orazio si serve di un'espressione tecnica del linguaggio giuridico (*excusatus abirem*), usata sia per chi è assolto da un'accusa sia per chi è esentato da un compito (84). Nel v. 8 secondo alcuni a *mea* va sottinteso *commoda*: si tratterebbe dei vantaggi della vita dei campi, opposti ai *praemia frontis urbanae*, che designano i doveri di *urbanitas* e di *officiosa sedulitas*. Ma qui Orazio vuol dire semplicemente di aver desistito da un atteggiamento di sia pur cortese ri-

(82) Quando Cicerone, ad esempio, deve segnalare Fufio a Memmio (*Fam.* 13,3), glielo descrive come *eruditum hominem et summa humanitate tuaque amicitia dignissimum*.

(83) Il neutro, come interpretava già il *commentator Cruquianus*, sta qui al posto del maschile *honestos amicos*, come ci fa capire d'altronde l'affinità con l'elogio di Mecenate, tessuto da Orazio nella *Sat.* 1,6: lì, infatti, si attribuisce a Mecenate la capacità di saper distinguere chi è *turpis* da chi è *honestus*.

(84) Cfr. *ThL* V 2, 1302,49 sgg.; 1304,63 sgg.; per *abire* + part. pass. in analoghi contesti di natura giuridica basta rinviare al *missus* (i.e. *demissus*) *abibis*, che in *Sat.* 2,1,86 sta ad indicare, sia pure scherzosamente, l'assoluzione.

fiuto, per il timore di far apparire il suo influsso su Tiberio minore di quello che è in realtà. Il neutro plurale, dunque, racchiude in sé i concetti di *auctoritas*, di *facultas*, di *gratia*, di tutto ciò, insomma, che concorre ad accordare credito e autorevolezza a una persona. Il motivo sarà chiarito da *opis* del verso successivo: Orazio, dunque, teme di deprimere troppo le sue effettive capacità ricorrendo alla εἰρωνεία, che per Teofrasto (*Char.* 1,1) è una «simulazione in peggio». *Dissimulator* (v. 9) acquista una connotazione decisamente negativa a causa del rapporto con *mihi commodus uni*, che sta ad indicare un atteggiamento da egoista, in netto contrasto con i doveri dell'amicizia. Infischandosene degli interessi di Settimio, Orazio rischia di apparire come chi vuole fare solo i propri interessi e, dunque, pensa solo a se stesso (in questo caso sia evitando i fastidi che gli costa la raccomandazione, sia tenendosi tutta per sé l'amicizia di Tiberio). Nei rapporti d'amicizia *ops* indica il «credito» o il «potere» d'incidere su qualcuno, mentre nel linguaggio politico sta a designare l'appoggio che si accorda a un candidato(85).

Nel v. 10 *fugiens* dà l'idea di una precipitosa ritirata; allo stesso ambito appartiene *descendi* (v. 11), ampiamente attestato nel linguaggio politico-militare, in cui sta ad indicare una decisione presa con una certa riluttanza(86). La *maior culpa* è l'egoismo, che il neutro plurale *opprobria* inquadra nel suo aspetto infamante. *Frons* è la faccia tosta, definita *urbana* perché caratterizza il disinibito cittadino e si oppone al *pudor* che è tipico dell'uomo di campagna(87). Poiché i *praemia* sono i «privilegi» della faccia tosta, l'ironia nasce proprio dal contrasto con *descendi*; per conseguirli, infatti, occorre abbassarsi: si crea, così, un'immagine ossimorica(88).

Nel v. 12 l'iperbato a cornice (*depositum... pudorem*) mette in piena luce la gravità del comportamento di Orazio, che si è permesso di mettere da parte il rispetto e il senso di soggezione nei confronti di Tiberio, anche se l'ha fatto per un amico e dietro le sue pressanti richieste (*iussa*). In tal modo egli si ricollega all'accenno iniziale alle pressioni dell'amico che per lui diventano vincolanti. Per raccomandare adeguatamente Settimio, Orazio si serve solo di due attributi; entrambi, però, sono particolarmente significativi e proprio per questo motivo vengono messi a suggello del carne e separati da *crede*, che rinvia al credito di cui Orazio può godere

(85) Cfr. gli esempi in J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 237.

(86) Cfr. *ThIL* V 1,649,36 sgg.

(87) Cfr. Cic. *Fam.* 5,12,1 *pudor... paene subrusticus*. Su *frons* quale sinonimo di *impudentia* cfr. *ThIL* VI 1357,83 sgg.

(88) Secondo C. W. Macleod, *Horace. The Epistles*, Roma 1986, 107 in *descendere ad* è presente anche il senso di «scendere a battaglia» (*ThIL* V 1,649,9 sgg., *OLD* s.v. [3c]), che ben si adatta a *praemia* e contrasta umoristicamente con *fugiens*; secondo lui con questi accenni ironici Orazio si tiene al riparo da un'eventuale reazione sdegnata di Tiberio.

presso Tiberio: Settimio è *fortis e bonus*, con una *iunctura* che è particolarmente frequente in Cicerone(89).

5. La *commendatio*, dunque, era un obbligo a cui gli uomini in vista difficilmente riuscivano a sottrarsi; Orazio stesso, nel descrivere gli svantaggi della vita in città, appare afflitto dalle raccomandazioni nella *Sat.* 2,6 (in particolare cfr. v. 38), mentre nella *Sat.* 1,9 il seccatore vorrebbe da lui la stessa cosa che qui desidera Settimio; cambia solo il destinatario della presentazione (Mecenate in luogo di Tiberio) e la rozza e fastidiosa tattica del seccatore, che agisce nel modo peggiore proprio nel momento meno opportuno, non ha nulla in comune con le pur pressanti richieste di Settimio. Per conferire un carattere letterario al suo biglietto a Tiberio, Orazio si è limitato ad esprimere in esametri gli stessi concetti che avrebbe potuto formulare in prosa. Il fatto che egli si sia deciso a inserire il poetico biglietto di presentazione nella raccolta delle epistole sta a significare, con ogni probabilità, che Settimio raggiunse il suo scopo grazie alla raccomandazione del poeta. Se si ammette ciò se ne deve dedurre che l'epistola costituisce un omaggio sia a Settimio, che è stato ritenuto degno di appartenere alla coorte dell'illustre personaggio, sia a Tiberio, che con tanta accortezza sa scegliere i più degni; ma lo stesso Orazio ne esce nobilitato, perché nonostante le diffidenze di Tiberio è stato capace di raggiungere il suo scopo, agendo per di più con molto garbo e con un atteggiamento improntato a una superiore modestia.

Nel raccomandare l'amico a Tiberio il poeta ha saputo mantenere un perfetto equilibrio, perché la maggior parte dell'epistola contiene una serie di scuse espresse in tono scherzoso e autoironico, mentre l'elogio è riservato al finale e condensato nei soli epiteti di *fortis e bonus*. Nel corso del carme Orazio non nasconde il proprio imbarazzo: non vorrebbe recar noia a Tiberio, ma non sa come dire di no a Settimio; potrebbe sminuire il peso del suo intervento, ma teme di apparire egoista: d'altra parte, se alla fine si decide a risolvere l'intimo dissidio, ciò ha la sua giustificazione nobile nel richiamo ai doveri dell'amicizia.

Dilemmi del genere non dovevano essere rari nei rapporti d'amicizia, se di essi si era impadronita l'elaborazione filosofica. Basti pensare a Cicerone, che discute ampiamente in merito agli *officia in amicitia* in *Off.* 3,43-46 e nel *Laelius* si pone più volte il problema dei confini da rispettare quando in giuoco sono gli interessi di un amico: in *Lael.* 57 Cicerone sostiene che per amore degli amici facciamo cose che mai faremmo per noi

(89) Cfr. e.g. *Sest.* 43; *Leg.* 2,27; *De orat.* 2,187. 268 e altre attestazioni in J.Helle-gouarc'h, *op. cit.*, 494 (in Cicerone i *fortes et boni viri* sono gli ottimati); in Orazio cfr. *Epist.* 1,7,46 *strenuus et fortis*; *Sat.* 2,1,16 *iustum et... fortem*; 2,5,102 *tam fortem tamque fidelem*.

stessi, e le elenca (*precari ab indigno, supplicare, tum acerbius in aliquem vehi insectarique vehementius*), prima di concludere: *quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime multaeque res sunt, in quibus de suis commodis viri boni multa detrahunt detrahique patiuntur, ut iis amici potius quam ipsi fruantur*. Addirittura (*ibid.* 61), se degli amici sono in giuoco la fama o la vita, ci si può scostare dalla retta via, purché ciò non sia fonte di sommo disonore.

Per questo motivo nelle commendatizie ciceroniane assumono un'importanza primaria, e a ragione vengono enfatizzati, i richiami a preesistenti rapporti d'amicizia, unitamente alla promessa di gratitudine da parte di Cicerone – che è omessa solo in pochissime epistole, indirizzate a corrispondenti più giovani o socialmente inferiori – e di riconoscenza da parte del *commendatus*. Secondo Frontone(90) la consuetudine di raccomandare è nata dalla *benevolentia*, allorché si volle far conoscere un proprio amico ad un altro amico e far nascere, così, un buon rapporto fra loro. In quanto frutto di *benevolentia* la raccomandazione genera gratitudine, e Cicerone lo mette bene in chiaro: la contropartita, per chi concede il favore richiesto accettando la raccomandazione, consiste nell'assicurarsi per sempre la devozione e il rispetto del raccomandato, obbligandolo in tal modo a sé(91), e nel garantirsi al tempo stesso la riconoscenza e la gratitudine di Cicerone(92). Anche Cicerone, beninteso, godrà di vantaggi analoghi, e non lo nasconde: a sua volta, infatti, egli si attende la gratitudine del raccomandato(93), che giungerà immancabilmente, considerato che egli si stupisce d'essere talora ringraziato anche da quanti hanno beneficiato di raccomandazioni di poco conto e confessa a Servio Sulpicio Rufo: *incredibile est quas mihi gratias omnes agant, etiam mediocriter a me commendati*(94). Non sorprende, di conseguenza, che più volte egli insista sulla necessità che il suo corrispondente faccia capire alla persona raccomandata che Cicerone è intervenuto in suo favore e che il suo intervento è stato decisivo(95). Da un lato il raccomandare, dall'altro l'accettare la raccomandazione, comportano un ampliamento della sfera dell'*amicitia* sia di Cicerone sia del suo corrispondente. La gratitudine, d'altronde, è un dovere sociale di fondamentale importanza(96): ce lo conferma Cicerone stesso, quando proclama in *Off.* 1,47 che *nullum...officium referenda gratia magis*

(90) *Epist.* p. 164,13 Van den Hout.

(91) È questo il caso di *Fam.* 13,3; 7,5; 22,2; 28,3; 29,8; 40; 51; 65,2; 77,2.

(92) Cfr. *Fam.* 13,6,5; 7,5; 8,3; 9,3; 11,3; 18,2; 32; 40; 50,2; 65,2; 69,2.

(93) Cfr. e.g. *Fam.* 13,6a; 24,1; 28,1.

(94) *Fam.* 13,28,1.

(95) Cfr. *Fam.* 13,20; 25; 30,2; 34; 35,2; 38; 39; 45; 46; 49; 52; 58; 60,2; 71; 74; 75,2.

(96) Sulla *gratia*, oltre al volume di G. Moussy, *Gratia et sa famille*, Paris 1965, cfr. anche per il suo peso nell'attività politica J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 202-208.

*necessarium est* e quando dice, in un momento particolarmente difficile per lui: *beneficio vinctus ingratus esse non possum* (97). Chi, dunque, ha ricevuto un beneficio diviene *gratia obligatus* e chi l'ha vincolato accordandoglielo ha pieno diritto ai suoi *officia*, perché è questo il prezzo da pagare in cambio: se così non fosse, si violerebbero i sacri vincoli dell'amicizia (98). L'amicizia, al di sopra di tutto: forse, se ci poniamo da questo punto di vista, anche una lettera di raccomandazione di 2000 anni fa ci apparirà meno banale, e il suo contenuto meno compromettente.

(97) *Att.* 10,7,1, del maggio del 49.

(98) Su ciò cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 30.

nell'epistolario. Nei confronti del XIII libro delle *Familiares*, ricco di ben 81 epistole (7), c'è addirittura il sospetto non del tutto infondato che esso sia stato destinato dall'autore alla pubblicazione; lo sostenne per primo il Gurlitt, verso la fine del secolo scorso (8), basandosi su *Att. 16,5,5 mearum epistularum nulla est συναγωγή; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ergo oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur*. L'epistola è del 44 a.C.: calcolando le commendatizie ciceroniane posteriori a quella data, l'*instar septuaginta* diviene verisimile proprio se applicato a quella raccolta epistolare.

2. Un'analisi degli esempi del genere permette di constatare che le commendatizie si sviluppano sulla base di uno schema che solo raramente non viene rispettato: preliminare è la presentazione del raccomandato, che è seguita dal suo elogio e dalla richiesta al destinatario dell'epistola (anche se la successione di questi due momenti può essere invertita); l'epistola si conclude con un commiato, che è invariabilmente improntato a toni di gratitudine.

L'*incipit* dell'epistola costituisce di per sé un accorto sistema di presentazione, perché prassi normale è quella di aprirla col nome del raccomandato, nel chiaro intento di porlo subito in evidenza: in Cicerone il nome del *commendatus* può essere al nominativo oppure all'accusativo in dipendenza da *commendare* o da verbi che, come *diligere*, esprimono affetto (9), oppure all'ablativo in dipendenza da *uti familiariter* (*familiarissime*) (10). Nell'esordio devono essere messi in chiaro i rapporti del raccomandato sia col destinatario dell'epistola sia col suo patrocinatore. Se stiamo alla teorizzazione del genere, nei *Typoi epistolikoi* dello ps.-Demetrio si attribuisce a una commendatizia il compito di presentare qualcuno a una persona che non lo conosce e di aggiungere le sue lodi (11). In realtà nelle commendatizie ciceroniane la presenza di formule come *hominem cognosces* e sim. fa capire che il raccomandato può essere noto, almeno in qualche misura, al destinatario della lettera (12). Se, poi, si passa al secondo aspetto – quello, cioè, dei rapporti fra l'autore dell'epistola e il raccoman-

(7) Due epistole, la 6 e la 28, sono doppie; solo la 68 esula dalla tematica.

(8) L. Gurlitt, *De M. Tulli Ciceronis epistulis earumque pristina collectione*, diss. Göttingen 1879, 14.

(9) Cfr. e.g. *Fam.* 13,3; 15; 22; 37; 40; 51; 59; 66.

(10) *Fam.* 13,2; 14; 20; 31; 33; 53.

(11) Ps.-Demetr. 2 p. 2 Hercher ó ... συστατικός (sc. τρόπος), ὃν ὑπὲρ ἄλλου πρὸς ἄλλον γράφομεν, ἐπαινον συγκαταπλέκοντες ἅμα καὶ τοὺς πρότερον ἀγνοουμένους ἄγοντες εἰς γνῶσιν.

(12) *Fam.* 13,10,3; cfr. anche 13,4,2; 63,2.

dato – nel capitolo *de epistolis* dell'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (IV sec. d.C.) leggiamo che le lettere di raccomandazione debbono essere accordate o, al contrario, rifiutate sulla base della fiducia: ciò accadrà se si concederanno commendatizie di tono molto amichevole a persone alle quali si è legati da profondi vincoli di amicizia(13). Le raccomandazioni di Cicerone sono quasi tutte in favore di amici: ciò non impedisce, però, che le solleciti anche nel caso di sconosciuti, come egli stesso riconosce in un'epistola a Servilio Isaurico(14). Ciò che in Cicerone è occasionale deve essersi generalizzato nel corso del tempo, se qualche secolo dopo Simmaco può teorizzare (*Epist.* 2,9) che *commendatio... praestari debet incognitis*. Le raccomandazioni di Cicerone possono assumere talora un valore collettivo: è il caso di quelle per i cittadini di Volterra (*Fam.* 13,4), per il municipio di Atella (13,7), per i pubblicani della Bitinia (13,9), per i cittadini di Arpino (13,11), per i Ciprioti di Paphos (13,48).

Di grande importanza è la definizione dei rapporti col destinatario dell'epistola: nel metterli in chiaro Cicerone si premura di enfatizzare in modo adeguato i mutui sentimenti di affetto e di somma deferenza(15), i solidi legami di amicizia, i reciproci sensi di *benevolentia*(16) o la *benevolentia* del corrispondente nei suoi confronti(17). La *benevolentia*, che Cicerone dà per scontata da parte dei suoi corrispondenti, esprime nel lessico delle relazioni politiche il carattere attivo dell'amicizia: conseguenza naturale e necessaria di essa – tanto che Cicerone (*Lael.* 19) può a buon diritto affermare che *sublata... benevolentia amicitiae nomen tollitur* – il termine indica la *bona voluntas*, cioè la favorevole disposizione d'animo nei confronti di qualcuno: essa, però, si esprime in atti concreti e non in una generica attestazione di *amor* e di *caritas*(18). In questo panorama possono assumere grande rilievo non solo i rapporti di Cicerone col raccomandato, ma anche quelli col *patronus* del raccomandato(19) e, inoltre, le antiche tradizioni di ospitalità(20) che rafforzano consolidati legami di amicizia.

(13) 106,11-13 *commendatitias fideliter dato aut ne dato: id fiet, si amicissime dabis ad amicissimum.*

(14) *Fam.* 13,70,1 *quia non est obscura tua in me benevolentia, sic fit ut multi per me tibi velint commendari. Ego autem tribuo non numquam in vulgus, sed plerumque necessariis. Cfr. anche 13,71,1 multos tibi commendem necesse est, quoniam omnibus nota nostra necessitudo est tuaque erga me benevolentia. Sed tamen, etsi omnium causa quos commendo velle debeo, tamen cum omnibus non eadem mihi causa est.*

(15) *Fam.* 13,4,1 *quod te vehementissime diligo quodque me a te plurimi fieri sentio.*

(16) *Fam.* 13,4,4 *pro... pari... intra nos et mutua benevolentia.*

(17) *Fam.* 13,6,1 *pro tua summa erga me benevolentia* e, in modo quasi identico, 13,7,5; 8,1; 70,1; 71,1.

(18) Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, 149-150.

(19) *Fam.* 13,2.

(20) *Fam.* 13,19,1; 34,1; 35,1; 36,1; 52,1; 73,2; 78,1.

Del lessico dell'amicizia Cicerone sfrutta tutte le possibilità, parlando non solo di *amicitia* (21), ma anche di *necessitudo* (22), di *coniunctio* (23), di *familiaritas* e di *consuetudo* (24). *Necessitudo* evoca intimità di rapporti – spesso rafforzati da vincoli di parentela – che si fondano sulla *fides*; il termine insiste, oltreché sulla loro necessità, sugli obblighi che ne derivano e che possono acquistare persino un carattere ereditario (25). *Coniunctio* esprime la forza del legame d'amicizia, la sua capacità di unire strettamente due persone nella vita politica piuttosto che in quella affettiva (26). *Familiaritas* è tipico di amici o di *clientes* che vivono nell'*entourage* del loro *patronus* e pone in rilievo la frequenza oltreché l'intimità delle relazioni (27). *Consuetudo* rinvia alla saldezza di legami di un'amicizia che si basa sull'abitudine e sulla frequenza dei rapporti (28).

Se i legami di amicizia di Cicerone col *commendatus* costituiscono di per sé la giustificazione più importante del suo ricorso alla raccomandazione, in casi sporadici egli sente il bisogno di aggiungere gli illustri natali (29) o la tradizione familiare di antica data (30). Tutto ciò rientra nello schema della *probatio*, in cui chi scrive deve offrire la garanzia personale in merito alle doti del raccomandato: in tali circostanze è *probatus* il termine che sancisce la garanzia offerta da Cicerone sull'integrità morale del personaggio da lui presentato (31).

Il momento successivo è quello della *laudatio*, con la lista delle virtù e delle benemerienze del personaggio segnalato. Il ventaglio delle doti è molto ampio, ma tutte afferiscono al lessico delle relazioni politiche. L'*humanitas* è la dote che Cicerone mette in rilievo con maggiore frequenza (32): nella sua accezione più ampia essa suole designare (33) il sentimento che ci induce a considerare i nostri simili come uomini ai quali ci

(21) *Fam.* 13,51,1 *pro nostra et pro paterna amicitia*; 77,1 *pro nostra amicitia*.

(22) *Fam.* 13,4,4 *pro nostra summa necessitudine*; 71,1 *omnibus nota nostra necessitudo*; 73,2 *pro vetere nostra necessitudine*.

(23) *Fam.* 13,7,5 *pro nostra summa coniunctione*.

(24) Cfr. *Fam.* 13,29,1, in cui si rinvia ai rapporti di *necessitudo*, di *coniunctio*, di *familiaritas*, di *consuetudo*.

(25) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 71-76.

(26) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 80-82.

(27) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 68-71.

(28) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 76-79.

(29) *Fam.* 13,34; 79.

(30) *Fam.* 13,10,1.

(31) Cfr. *Fam.* 13,23,1 *L. Cossinius Anchialus, homo et patrono et patroni necessariis, quo in numero ego sum, probatissimus*; 13,70 *T. Ampium Menandrum... nobis vehementer probatum, tibi commendo*.

(32) Cfr. *Fam.* 13,15,1; 17,2; 21,1; 23,2; 33,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 267-271.

(33) Lo ha messo in rilievo J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 267, la cui definizione qui riprendo.

lega un senso comune di solidarietà; nei rapporti di amicizia, poi, che nelle commendatizie giocano un ruolo fondamentale, *humanitas* può indicare anche l'atteggiamento cortese di chi è pronto a rendere un servizio. Accanto all'*humanitas* è posta in particolare evidenza la *modestia*(34), che definisce il senso di misura di chi è in grado di dominare se stesso e la capacità d'individuare il miglior modo d'agire in ogni circostanza(35). Ma bisogna anche ricordare l'*honestas*(36), intesa come capacità di esercitare gli *honores*; la *prudentialia*, che associata al *labor* e all'*industria* garantisce un accorto dinamismo(37); la *gravitas*, che è virtù peculiare di un *patronus* e non a caso è assegnata solo a L. Castronio Peto, il primo fra gli abitanti di Lucca(38). Suona, poi, come esplicito rinvio a un ben definito *status* sociale la definizione frequente del *commendatus* come *omnibus rebus* (oppure *omnibus artibus*) *ornatus*(39); nel lessico politico, infatti, *ornatus* indica saldo possesso di distinzioni onorifiche e di cariche ed è attribuito da Cicerone solo a senatori o a cavalieri: all'*ordo* equestre, infatti, appartengono tutti i raccomandati che, nel XIII delle *Familiares*, vengono così definiti.

È significativo che alcune doti segnalate da Cicerone rinvino a un sistema di obblighi a cui il *commendatus* si vincola e lascino già intravedere al destinatario della raccomandazione un futuro contraccambio del favore: è questo il caso della *probitas*(40), che non rinvia solo ai concetti di bontà d'animo, di onestà morale e di salvaguardia della *fides*, ma anche al rispetto degli *officia*; o dell'*observantia*(41), che è tipica di un inferiore, il quale assume un atteggiamento di deferenza nei confronti di un superiore. Si tratta, in definitiva, della stessa garanzia che Cicerone offre al suo corrispondente quando gli presenta un *homo officiosus*(42) o un *homo gratissimus*(43): un uomo, dunque, pronto ad accordare in cambio del favore la propria devozione e la propria riconoscenza.

È, tuttavia, la devozione del *commendatus* nei confronti di Cicerone stesso a costituire la migliore forma di garanzia: per questo motivo essa occupa un ampio spazio nell'ambito della *laudatio*, con una gamma notevole di possibilità; dall'*observantia* allo *studium*(44) al *singularis amor*

(34) *Fam.* 13,10,3; 15,1; 61,1; 63,1.

(35) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 263-4.

(36) Cfr. *Fam.* 13,13; 14,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 462-463.

(37) Cfr. *Fam.* 13,10,3 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 248-250; 253-254; 256-257.

(38) Cfr. *Fam.* 13,13. Sulla *gravitas* cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 279-290.

(39) *Fam.* 13,14,1; 31,1; 38,1; 40,1; 51,1; 77,2.

(40) Cfr. *Fam.* 13,23,2; 33,1; 63,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 285-286.

(41) Cfr. *Fam.* 13,17,2; 23,2 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 159.

(42) *Fam.* 13,6,2; 21,1; 63,1; cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 156.

(43) Cfr. *Fam.* 13,53,1 e J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 206.

(44) *Fam.* 13,3.

nei suoi confronti(45) alla certezza di un pieno rispetto degli *officia*(46). Ma è soprattutto col ricorso ai verbi *colere*, *observare*, *diligere* – insieme o separatamente(47) – che viene definito il rapporto di devozione del *commendatus* nei confronti di Cicerone: *diligere* e soprattutto *colere* attestano un affetto che è anche deferenza ed esprimono le manifestazioni dell'*officium* allorché coinvolgono un legame d'amicizia(48); *observare*, invece, assimila il rapporto fra il raccomandato e Cicerone a quello fra un inferiore e un superiore. In qualche occasione fra le virtù del *commendatus* emerge anche l'*eruditio*: è significativo, però, che essa trovi accoglienza nella lista delle doti solo in casi in cui Cicerone si rivolge ad amici dediti agli studi letterari, come Memmio(49) o Bruto(50) o Servio Sulpicio Rufo(51) o Cesare(52).

Anche il corrispondente, però, in non pochi casi è esplicitamente invitato a dar prova della considerazione in cui tiene Cicerone, il quale desidera che la sua raccomandazione sia ben accolta per un atto d'omaggio nei suoi confronti, tipico di un inferiore verso un superiore: con Quinto Valerio Orca e con Marco Acilio Canino egli si appella alla loro *observantia*(53), con Cluvio al suo *animus singularis* verso di lui(54), con Minucio Termo all'alta considerazione in cui lo tiene(55), con Publio Sulpicio Rufo al *perpetuum studium* che gli dimostra; nel formulare, poi, la sua richiesta a Marco Acilio Canino, proconsole in Grecia(56), e a Publio Sillio, un senatore amico di Attico(57), Cicerone si appella addirittura al proprio *honoris* con l'espressione *honoris mei causa*, che implica l'attesa da parte sua di un chiaro atto d'omaggio(58).

Secondo il già citato Giulio Vittore (106,11-13) la richiesta deve apparire degna di approvazione e tale da poter essere esaudita. Impossibile si rivela una casistica della richieste: si va dall'ammettere alla propria amicizia al trattare con riguardo e benevolenza, dall'accordare benigna udienza e facile accesso al favorire in ogni cosa, dal prendere sotto la propria protezione al difendere gli interessi, dal manifestare la propria generosità al

(45) *Fam.* 13,15,1.

(46) *Fam.* 13,60,1; 66,1.

(47) *Fam.* 13,3; 22,1; 56,1; 78.

(48) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 214.

(49) *Fam.* 13,3.

(50) *Fam.* 13,12,2.

(51) *Fam.* 13,22,1; 28,2.

(52) *Fam.* 13,16,4.

(53) *Fam.* 13,6,1.

(54) *Fam.* 13,7,1.

(55) *Fam.* 13,55,1.

(56) *Fam.* 13,13,1; su di lui cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 387-388.

(57) *Fam.* 13,65,1; cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 430-432.

(58) Cfr. J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 384.

trattare nel modo più onorevole e liberale. Talvolta, però, la richiesta è concreta e impegnativa: può trattarsi dell'esortazione a facilitare gli affari(59), in particolare quelli di amici che hanno bisogno in provincia dell'appoggio di propretori o di questori o di proconsoli(60), oppure dell'invito a procurare una casa a un amico(61), a cedere un edificio in cattivo stato(62), ad accelerare il pagamento di un debito(63), a facilitare la riscossione di un'eredità(64), a perdonare i figli di un amico(65); ma ci si trova anche di fronte a ben più compromettenti appelli a favorire nelle importazioni di grano(66) o a ben più imbarazzanti esortazioni ad ammorbidire l'esercizio della giustizia(67). In più d'una occasione le raccomandazioni vengono ripetute a distanza di tempo o per la loro importanza nei rapporti fra Cicerone e il *commendatus* o per l'insopportabile petulanza dei postulanti(68); oppure *vehementer* o *etiam atque etiam* insieme a *rogo, peto, oro* stanno a sottolineare il carattere pressante e urgente della richiesta, che può assumere anche i toni della *deprecatio*, cioè della supplica in cui s'implora in nome degli antichi rapporti di familiarità (*pro nostra vetere necessitudine*).

Da tutto ciò si deduce agevolmente che in una commendatizia l'aspetto più importante risiede nell'appartenenza della richiesta alla serie degli *officia* destinati a rafforzare i rapporti d'amicizia. È stato detto a ragione che «le lettere di raccomandazione di Cicerone sono rivelatrici della sua sfera d'influenza, della sua *gratia* intesa come il credito che egli ha potuto accumulare coi suoi buoni uffici. Il principio di reciprocità trasforma rapporti che potrebbero essere solo occasionali in relazioni durature fondate sulla riconoscenza. L'obbligo di restituire a più o meno lungo termine è legato a una strategia che permette di accumulare un capitale d'onore e di prestigio che si può definire 'capitale simbolico'. Questo credito d'onorabilità, difficile da misurare, rafforza un reticolo di rapporti realizzato grazie al complesso delle testimonianze di gratitudine, degli atti di riconoscenza, delle manifestazioni d'omaggio e di rispetto. (...) La *gratia* così compresa è un elemento essenziale del potere politico»(69).

(59) *Fam.* 13,63,2.

(60) *Fam.* 13,9,2; 26,2;33; 53,1; 56,1; 65,1-2.

(61) *Fam.* 13,2.

(62) *Fam.* 13,1,3.

(63) *Fam.* 13,61.

(64) *Fam.* 13,19,2; 29,5; 30.

(65) *Fam.* 13,73.

(66) *Fam.* 13,75,2.

(67) *Fam.* 13,54; 55,1.

(68) *Fam.* 13,9,1; 44; 72; 74; 75.

(69) É. Deniaux, *op. cit.*, 32; la traduzione è mia.

3. Tre epistole del XIII libro delle *Familiares* si segnalano per la loro singolarità, di struttura o di contenuto (1; 15; 77). *Fam.* 13,1 è stata spedita da Atene all'inizio del 51 a.C. – nel corso del viaggio di ritorno dalla Cilicia – a Gaio Memmio, un personaggio di spicco in quegli anni, partigiano di Pompeo e fiero oppositore di Cesare (70): egli aveva concorso al consolato nel 54, ma, accusato *de ambitu* e condannato nel 52 a.C., si trovava allora in esilio; tuttavia, per colmo di sfortuna, aveva lasciato Atene per Mitilene proprio il giorno prima della sosta di Cicerone (71). L'epistola dibatte un problema apparentemente complesso: Epicuro nel testamento aveva espresso il desiderio che la propria casa restasse alla sua scuola (72); ora, però, quella casa era in rovina, ma un decreto dell'Areopago aveva autorizzato Gaio Memmio a costruirvi sopra. Nel tentativo di evitare una simile iattura, Patrone, che allora reggeva le sorti della scuola epicurea, era ricorso con insistenza a Cicerone, pregandolo d'intercedere presso Gaio Memmio e di convincerlo a donare la casa di Epicuro ai seguaci del suo credo filosofico. L'esule, a quanto dà per scontato Cicerone (73), in cuor suo non aveva alcuna seria intenzione di costruire su quelle macerie; ma, seccato per le insistenti richieste di Patrone e incurante delle pressioni di Fedro – un altro personaggio di spicco della scuola epicurea di Atene – aveva deciso di ritornare sui suoi passi e di edificare.

Cicerone, quindi, si trovò di fronte al non semplice compito di perorare la causa di Patrone e di Fedro di fronte a Memmio, di cui conosceva se non altro l'irritazione per la petulanza dei due epicurei. Ciò giustifica l'apparente rottura dello schema con un consistente esordio, ricco di espressioni consolatorie nei confronti dell'esule (§ 1 *quod iniuria quam accepisti dolore me adficeret, sapientia tua qua fers iniuriam laetitiam*), a cui Cicerone esprime con molta enfasi il suo vivo desiderio di rivederlo (ce lo fa capire, se non altro, l'insistenza sul verbo *videre* nel § 1: *visurus essem... vidisse... video... si vidissem te... ut te videam*). A questo punto può avere inizio la vera e propria commendatizia.

Subito è citato il nome del *commendatus*, con un'espressione che – nel rispetto delle convenzioni del genere – vuole denotare grande dimestichezza (§ 2 *cum Patrone... mihi omnia sunt*); essa, però, viene decisamente ridimensionata dalla proclamazione di un insanabile dissidio filosofico (*nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio*). Di Patrone si mettono in luce le benemerienze acquisite non solo presso Cicerone, ma anche presso

(70) Sull'identificazione del destinatario e sulla cronologia dell'epistola cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 419.

(71) Cfr. infatti *Att.* 5,11,6.

(72) Cfr. *Fam.* 13,1,4 *testamentorum ius, Epicuri auctoritatem*; cfr. anche Diog. Laert. 10,7.

(73) Cfr. *Fam.* 13,1,3; *Att.* 5,11,2.

Memmio (*et initio Romae, cum te quoque et tuos omnis observabat, me coluit in primis et nuper... me habuit suorum defensorum et amicorum fere principem*). E poiché a caldeggiare la sua causa era stato anche Fedro, si aggiungono le benemerenze di costui (*qui nobis cum pueri essemus... valde ut philosophus, postea tamen ut vir bonus et officiosus probabatur*). Si passa, poi, alla richiesta: Cicerone aveva già ricevuto una prima lettera di Patrone, con l'invito a calmare le ire di Memmio (§ 3 *ubi te sibi placarem*) e a intercedere presso di lui per la cessione della casa di Epicuro: allora per discrezione non aveva scritto nulla, in modo da non intralciare i progetti edilizi di Memmio. Tuttavia, una volta giunto ad Atene, era stato avvicinato di nuovo da Patrone con l'identica richiesta, alla quale non aveva potuto sottrarsi. Cicerone dà per scontato il punto di vista di Patrone, secondo cui Memmio in cuor suo non avrebbe alcun interesse alla cosa, e da un lato concede che il suo corrispondente possa essere legittimamente irritato per l'eccessiva insistenza, dall'altro lo prega di essere indulgente, appellandosi sia alla sua *summa humanitas* sia al peso della propria onorabilità (§ 4 *honoris mei causa*): questa, come già detto, è una delle più solenni formule di raccomandazione, che vincola l'accoglimento della richiesta all'alta considerazione che Memmio è tenuto ad avere per Cicerone; l'espressione *honoris mei causa* fa capire che Cicerone si appella all'atto d'omaggio che, a parer suo, gli è dovuto da Memmio. Chiarito ciò, Cicerone può dichiarare che, se da un lato capisce il perché della petulanza di Patrone, dall'altro non sa neppure spiegarsi il motivo delle resistenze di Memmio e, dopo aver ribadito che a buon diritto ci si può prender giuoco del modo di vivere e dei principi filosofici professati dallo stravagante filosofo, dichiara però che gli si deve perdonare l'eccessivo attivismo; d'altronde, egli afferma, di Epicuro e degli epicurei, nonostante tutto, *non valde inimici sumus* e Patrone, d'altronde, si agita troppo per follia più che per malvagità.

Nella conclusione dell'epistola viene ribadita e precisata la richiesta di Patrone e s'insinua il dubbio che un eventuale rifiuto da parte di Memmio venga da lui interpretato non tanto come un segno di scarsa generosità nei confronti di Cicerone (§ 5 *te in me illiberalem*), quanto piuttosto come prova del disinteresse di Cicerone nei confronti del problema di Patrone (*sed me in se neglegentem putabit*). Di conseguenza il favore nei confronti di Patrone finisce per mutarsi in un favore da accordare a Cicerone, che lo accetterà solo se verrà compiuto di buona voglia (§ 6 *prius velim tibi persuadeam ut hoc mea causa libenter facias quam ut facias*). La ricompensa per Memmio sarà costituita dalla gratitudine di Cicerone (*sic tamen habeto, si feceris quod rogo, fore mihi gratissimum*).

Ben si capisce come per Cicerone non sia facile rivolgersi a Cesare dopo Farsalo, per perorare la causa di un suo amico. Lo si deduce da *Fam.*

13,15, scritta a Cesare probabilmente nel maggio 45 con toni inconsueti in una commendatizia. Il raccomandato è un Precilio d'incerta identificazione (74), figlio di un intimo amico di Cicerone, ma non è chiaro lo scopo della raccomandazione, racchiusa in un sibillino *Preciliorum causa* (§ 3).

L'esordio si mantiene nell'ambito della norma: il nome del *commendatus*, infatti, costituisce la prima parola dell'epistola, il cui scopo viene immediatamente chiarito (*tibi commendo unice*). Seguono, poi, l'enunciazione dei rapporti di stretta amicizia che legano il padre di Precilio sia a Cesare sia a Cicerone (*tui necessari, mei familiarissimi, viri optimi, filium*) e l'elogio delle virtù del raccomandato (*quem...adulescentem ipsum propter eius modestiam, humanitatem, animum et amorem erga me singularem mirifice diligo*). Nel caso di Cicerone i rapporti di amicizia del padre di Precilio durano da sempre (*patrem eius re doctus intellexi et didici mihi fuisse semper amicissimum*): ciò è tanto più notevole in quanto a un certo punto le loro vie si sono divise: Cicerone ha scelto la causa di Pompeo, il padre di Precilio quella di Cesare. La scelta dei campi opposti, però, non ha diminuito affatto il rapporto d'amicizia: anzi, più volte Cicerone è stato rimproverato dall'amico per l'esitazione mostrata nel seguire la sua stessa causa.

La richiesta è formulata nella conclusione della lettera, sia pur nel modo oscuro a cui si è accennato. Cicerone si appella all'*humanitas* di Cesare, *quae est singularis* (§ 3), gli garantisce in cambio la propria gratitudine (*vehementer mihi gratum feceris*) e spera che nell'auspicato intervento giuochi un ruolo significativo il peso della sua raccomandazione (*cumulum commendationis meae*).

Del tutto singolare, nell'ambito di una commendatizia, appare qui la parte centrale, in cui ogni affermazione significativa è supportata da una citazione di Omero oppure, ma in una sola circostanza, di Euripide. I vani inviti del padre di Precilio a seguire la causa di Cesare sono accompagnati da un verso che compare due volte nell'*Odissea*: la prima (7,258) per indicare gli inutili tentativi di Calipso, la seconda (9,33) non solo quelli di Calipso ma anche quelli ugualmente inutili di Circe, di convincere Odisseo a non riprendere il viaggio di ritorno. Di contro alle bonarie prese in giro e ai benevoli rimproveri del padre di Precilio gli interventi dei sostenitori della parte avversa a Cesare sono presentati con un'enfasi caricaturale: Catone e gli altri irriducibili pompeiani sono i *nostri proceres*, che non si accontentano di *clamare*, ma si mettono a *clamitare* con le stesse imperiose parole con cui Atena invita Telemaco (*Od.* 1,302) ad essere audace, perché di lui possano dir bene i suoi discendenti. Ad amaro commento, che esprime il punto di

(74) Oltre a H.-O. Kröner, *RE Suppl.* 10 (1965), 665-666 cfr. ora É. Deniaux, *op. cit.*, 545-547.

vista di un Cicerone politicamente sconfitto, sta il verso dell'ultimo canto dell'*Odissea* in cui è descritto lo strazio di Laerte, avvolto dal dolore come da una nuvola nera al pensiero del figlio lontano (24,315): splendida metafora della situazione di chi, come Cicerone, ha seguito il consiglio dei *proceres* ed è andato incontro ad un disastro totale. Il padre di Precilio, però, non è capace solo di prenderlo in giro, ma è anche in grado di consolarlo: c'è, infatti, chi continua ad incitare Cicerone – che per parte sua è ben consapevole d'essere ormai *perustus* – perché si batta e magari sacrifichi la vita per lasciare ai posteri il ricordo di sue gesta gloriose (sono le parole di *Il.* 22,304 con cui Ettore, nello scontro fatale con Achille, proclama di non voler morire senza lotta e senza gloria, ma di voler compiere qualcosa di grande che sia tramandato ai posteri). A questi versi magniloquenti Cicerone oppone i *vera praecepta* di Euripide (fr. 905 N.<sup>2</sup>), in cui è dichiarato l'odio per il saggio che non lo è per sé, e aggiunge che tali versi sono a ragione lodati dal vecchio Precilio: costui, infatti, sostiene che l'uomo è in grado di vedere «il passato e insieme il futuro» (ἅμα πρόσω καὶ ὀπίσω, come in *Il.* 1,343 e *Od.* 24,452) e sprona Cicerone «a essere sempre il primo, fra tutti gli altri il più forte» (*Il.* 6,208; 11,784).

Ben si capisce, dopo questa lunga serie di citazioni auliche, perché Cicerone nella chiusa sottolinei al suo illustre corrispondente che quell'epistola tanto elaborata appartiene a un *novum genus litterarum*, di cui si è servito scrivendo a lui perché capisca che la sua non è una comune raccomandazione (*ut intellegeres non vulgarem esse commendationem*). C'è da esser certi, però, che la scelta di uno schema inconsueto e di uno stile inabituale è stata determinata più dall'importanza del destinatario dell'epistola che dall'importanza della causa a lui presentata.

Inviata nell'autunno del 46 a Publio Sulpicio Rufo, allora propretore nell'Illirico, *Fam.* 13,77 è una lettera singolare, strutturata in tre parti. Nella prima Cicerone cerca di mettere in luce quali servizi abbia reso recentemente al destinatario dell'epistola recandosi in senato a votare una *supplicatio* per lui: negli ultimi tempi, infatti, ha diradato la sua presenza in senato, ma in questa circostanza non ha voluto tradire l'antica amicizia e le reciproche obbligazioni. Anche in futuro, egli assicura, non mancherà di difendere gli interessi, la reputazione, la dignità di Publio Sulpicio Rufo, i cui amici non dovranno farsi scrupolo di ricorrere a lui quando lo riterranno necessario. Questa forma di *praeoccupatio* dipende, forse, dal fatto che Cicerone si accinge a rivolgere una richiesta a un cesariano convinto: il suo corrispondente, infatti, è stato legato di Cesare in Gallia nel 55, ha guidato una parte della sua flotta e, per di più, ha sposato una Iulia(75).

(75) Su Publio Sulpicio Rufo rinvio a É. Deniaux, *op. cit.*, 432.

Rassicurato, quindi, l'amico cesariano, Cicerone può passare alla vera e propria *commendatio*, che ha uno sviluppo insolitamente breve, anche se nel pieno rispetto delle convenzioni del genere. Il nome del raccomandato, Marco Bolano (76), è fatto all'inizio del § 2 ed è seguito dalla lista delle sue benemeritenze (*virum bonum et fortem et omnibus rebus ornatum meumque veterem amicum*). Dopo la formula convenzionale di raccomandazione, che però non chiarisce la natura dell'intervento richiesto a Publio Sulpicio Rufo, Cicerone gli garantisce la sua massima gratitudine (*pergratum mihi feceris*) se farà in modo che Bolano si renda conto del carattere decisivo del suo intervento. In cambio Publio Sulpicio Rufo avrà la riconoscenza e l'amicizia di Bolano.

La terza parte dell'epistola coinvolge solo marginalmente Bolano e direttamente Publio Sulpicio Rufo in una vicenda di furti librari che, invece, sta a cuore a Cicerone stesso. C'è da premettere che i libri erano divenuti sempre più un valore facilmente commerciabile a causa dell'elevata richiesta: non stupisce, quindi, la notizia di un furto librario perpetrato ai danni di Cicerone. Il suo schiavo Dionisio, che s'era occupato della sua biblioteca di gran valore (*multorum nummorum*), aveva approfittato dell'occasione per impadronirsi di un consistente numero di libri e per fuggirsene in Illiria: lì, infatti, lo avevano visto non pochi testimoni, tra cui lo stesso Bolano, e lo avevano udito dichiarare d'essere stato affrancato da Cicerone. Per parte sua Cicerone mette in chiaro che ciò è falso e chiede all'amico di adoperarsi perché il fedifrago gli sia restituito insieme con i libri. Certo, si tratta di cosa da poco, ma l'animo suo è straziato dal dolore (*res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est*): e allora, che l'amico si prodighi in suo favore!

Publio Sulpicio Rufo deve essersi dato realmente da fare per venire incontro ai desideri dell'amico, perché di lì a poco Cicerone ricevette una lettera dall'Illiria, in cui il potente Vatinio, nell'invitarlo in tono minaccioso a occuparsi della sua difesa, gli faceva sapere che stava prodigandosi per rintracciare lo schiavo fuggitivo (77). Ma il rigido inverno non è stato mai propizio agli investigatori; tanto meno l'inverno del 44 a.C. in Illiria. *De Dionysio tuo adhuc nihil extrico* – scrive nel gennaio del 44 Vatinio a Cicerone (78) – *et eo minus quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit; sed tamen – assicura – non desistam quin illum aliquando eruam*. Non sapremo mai se il gran freddo del rigidissimo gennaio

(76) Su di lui cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 469-470.

(77) Vatin. ap. Cic. *Fam.* 5,9,2 *dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. De quo tu mihi nihil mandasti, ego tamen terra marique ut conquireretur praemandavi et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit et inde tamen aliquando eruam.*

(78) Vatin. ap. Cic. *Fam.* 5,10a,1.

del 44 abbia consentito a Vatino di rintracciare il lestofante e di riconsegnare i rotoli rubati al legittimo proprietario.

4. L'epistola 1,9 di Orazio costituisce un caso eccezionale di raccomandazione in versi. Se singolare è la forma, tradizionale è lo schema, col nome del raccomandato all'inizio, seguito dapprima dall'enfaticizzazione dell'amicizia che lega Orazio al destinatario della raccomandazione e, poi, dalla richiesta e dalla lista delle virtù del *commendatus*. Destinatario dell'epistola è Tiberio, il futuro imperatore, probabilmente in procinto di partire per un'importante missione in Oriente (79); l'amico Settimio ha chiesto al poeta con particolare insistenza, convinto com'è che presso Tiberio egli possa molto, d'essere a lui presentato in termini elogiativi (vv. 1-6). Orazio ha fatto di tutto per sottrarsi al compito, badando bene, però, a non venir meno agli obblighi d'amicizia; alla fine ha ceduto, per non essere tacciato d'egoismo (vv. 7-11). Se, dunque, Tiberio approva l'impudenza di Orazio, capendo che essa è dettata dalle necessità dell'amicizia, ammetta pure Settimio nella sua coorte, anche perché è un uomo valoroso e onesto (vv. 11-14).

Non esistono seri motivi per mettere in dubbio l'identificazione, che per primo propose Porfirione, di Settimio con l'omonimo destinatario di *Carm.* 2,6 (*Septimi, Gades aditure mecum*): se così stanno le cose, il Settimio dell'epistola era legato ad Orazio da un'amicizia a tal punto intima e profonda, da rendere improbabile un rifiuto del poeta alle sue richieste d'essere raccomandato all'illustre personaggio. Tiberio, com'è noto, era d'indole schiva e diffidente: ciò da un lato giustifica i dubbi e i tentennamenti di Orazio, dall'altro accentua il significato del suo intervento; il lettore capisce, infatti, che malgrado il suo schermirsi in merito all'effettivo potere d'incidenza su Tiberio, in realtà il poeta ha la capacità d'intervenire con successo presso un personaggio tanto difficile.

La presenza dell'ironico *nimirum* (v. 1) caratterizza bene la singolare situazione dell'esordio: Orazio, infatti, si decide a scrivere il messaggio di raccomandazione sulla base dell'alta stima che Tiberio dovrebbe nutrire nei suoi confronti. Questa convinzione, però, è espressione del punto di vista di chi vuol essere raccomandato, mentre Orazio, per parte sua, non si sbilancia in proposito. *Quanti me facias* equivale a *quam carum me habeas* (così lo ps.- Acrone): come si è visto, rientra nelle convenzioni della commendatizia la proclamazione della stima di cui si gode da parte del de-

(79) Tacito (*Ann.* 2,3,2) attesta che Tiberio capeggiò una spedizione, in realtà più diplomatica che militare, organizzata nel 21-20 a.C., nell'intento di restituire a Tigrane II il trono d'Armenia: è probabile che l'epistola sia stata scritta nel 21 a.C., alla vigilia della partenza di Tiberio.

stinatario; ma, naturalmente, essa viene data sempre per scontata e non è mai posta in dubbio, come invece avviene qui. La sfumatura ironica introdotta da *nimirum* deve suonare rassicurante per Tiberio: egli, infatti, può facilmente dedurre che non è stato Orazio a prendere l'iniziativa, ma Settimio stesso; Tiberio, quindi, può starsene tranquillo, perché dopo una tale premessa è chiaro che Orazio non gli spedirà più lettere di raccomandazione. Nel v. 2 la successione *rogat et prece cogit* riflette l'insistenza di Settimio, che pone in una posizione difficile Orazio, in bilico fra la scarsa voglia di accettare e la necessità di non venire meno agli obblighi dell'amicizia: con un'accorta gradazione dapprima viene messa in luce l'intensità delle richieste (*rogat*), collegata poi alle reiterate preghiere, che finiscono per vincolare Orazio (*prece cogit*). A *nimirum* del v. 1 si ricollega, con l'identica carica ironica, *scilicet* del v. 3, in cui il poeta dà per scontato che Tiberio abbia già capito la natura delle insistenti preghiere di Settimio; ciò gliene rende meno difficile l'esposizione (80). *Coner* manifesta la cautela del poeta: egli deve fare il suo tentativo, perché così gli impongono i doveri dell'amicizia; sarà Tiberio, comunque, a decidere in piena libertà.

Nel v. 3 *laudare e tradere*, legati anche dall'omeoptoto apofonico, riflettono la procedura della presentazione, che dev'essere preceduta da un'adeguata *commendatio* (81): qui la contiguità dei pronomi (*tibi se*) mette in evidenza e in stretto rapporto sia il destinatario della raccomandazione sia chi si fa raccomandare.

Il v. 4 costituisce un'amplificazione del *se* del verso precedente e illustra il motivo per cui Settimio può legittimamente essere presentato a Tiberio: l'illustrazione avviene dal punto di vista di Settimio, che però Orazio deve necessariamente far suo, a causa del riferimento elogiativo a Tiberio e alla sua *gens*. Si tratta, dunque, di un verso importante, perché esso non serve tanto a tessere l'elogio di chi vuol essere segnalato, quanto piuttosto a celebrare Tiberio; a conferire al verso e all'elogiato una particolare dignità stanno i quattro anfibrachi in successione (*domoque, legentis, honesta, Neronis*), il ritmo dattilico, la cesura trocaica, la coincidenza di *ictus* e accento, la collocazione enfatica di *Neronis*, il nesso *mente domoque*,

(80) Gli editori non sono d'accordo sulla punteggiatura dei vv. 2-3 e oscillano fra *cogit, scilicet ut e cogit, scilicet, ut*; recentemente Shackleton Bailey ha preferito la seconda possibilità, che era già stata suggerita da Bentley: essa, però, presenta lo svantaggio di far perdere a *scilicet* tutta la sua carica ironica.

(81) Sulle precauzioni da prendere nella *commendatio* Orazio si sofferma in *Epist.* 1,18,76-79 *qualem commendes, etiam atque etiam aspice, ne mox/ incutiant aliena tibi peccata pudorem./ Fallimur et quondam non dignum tradimus; ergo/ quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri*. La stessa pratica è attestata in Cic. *Fam.* 7,17,2 *sic ei te commendavi et tradidi ut gravissime diligentissimeque potui*.

con cui sono poste in grande rilievo la saggia disposizione d'animo di Tiberio e l'importanza della sua *gens*. *Dignus* è epiteto convenzionale di un *commendatus* (82); *legentis* (i.e. *eligentis*) *honestus* fa capire che nello scegliere i suoi amici Tiberio tiene presenti solo i criteri della virtù e dell'onestà (83).

La pausa forte, che alcuni editori pongono dopo il v. 4, distrugge l'accumulazione di proposizioni subordinate introdotte da *cum*, che serve, invece, a mettere in rilievo l'imbarazzo di Orazio nel formulare la richiesta. *Cum censet* riprende, infatti, *cum rogat et prece cogit* e lo motiva facendo capire che Settimio non solo si rivolge ad Orazio con insistenti preghiere, ma lo richiama anche al rispetto del *munus* (i.e. *officium*) *propioris amici*. A *fungi* va sottinteso *me*, con lo ps.-Acrone, piuttosto che *se*: Settimio, infatti, ritiene che Orazio, presentandolo a Tiberio, possa assolvere la funzione che spetta a un amico intimo (*propioris amici*). Nel v. 6, affermando che Settimio vede e conosce ciò di cui è capace (in questo caso la sua influenza su Tiberio) meglio di lui stesso, Orazio riprende l'intonazione ironica del v. 1 e del v. 3 e al tempo stesso mette in luce un atteggiamento improntato a sana modestia, facendo capire che egli non ha mai avuto l'audacia di credere a una simile influenza nei confronti di Tiberio; per di più il poeta fa intendere a Tiberio quanto siano stretti i legami che a lui l'uniscono. Il nesso *videt ac novit*, con omeoptoto apofonico, indica il caso particolare (*videt*) e la situazione generale (*novit*), mentre *valdius* è sinonimo di *melius*.

Al v. 7 *quidem* fa capire che in quella delicata situazione il poeta ha fatto del suo meglio per rifiutare, evitando però di urtare la suscettibilità di Settimio. Per dar forza alla sua scelta Orazio si serve di un'espressione tecnica del linguaggio giuridico (*excusatus abirem*), usata sia per chi è assolto da un'accusa sia per chi è esentato da un compito (84). Nel v. 8 secondo alcuni a *mea* va sottinteso *commoda*: si tratterebbe dei vantaggi della vita dei campi, opposti ai *praemia frontis urbanae*, che designano i doveri di *urbanitas* e di *officiosa sedulitas*. Ma qui Orazio vuol dire semplicemente di aver desistito da un atteggiamento di sia pur cortese ri-

(82) Quando Cicerone, ad esempio, deve segnalare Fufio a Memmio (*Fam.* 13,3), glielo descrive come *eruditum hominem et summa humanitate tuaque amicitia dignissimum*.

(83) Il neutro, come interpretava già il *commentator Cruquianus*, sta qui al posto del maschile *honestos amicos*, come ci fa capire d'altronde l'affinità con l'elogio di Mecenate, tessuto da Orazio nella *Sat.* 1,6: lì, infatti, si attribuisce a Mecenate la capacità di saper distinguere chi è *turpis* da chi è *honestus*.

(84) Cfr. *ThL* V 2, 1302,49 sgg.; 1304,63 sgg.; per *abire* + part. pass. in analoghi contesti di natura giuridica basta rinviare al *missus* (i.e. *demissus*) *abibis*, che in *Sat.* 2,1,86 sta ad indicare, sia pure scherzosamente, l'assoluzione.

fiuto, per il timore di far apparire il suo influsso su Tiberio minore di quello che è in realtà. Il neutro plurale, dunque, racchiude in sé i concetti di *auctoritas*, di *facultas*, di *gratia*, di tutto ciò, insomma, che concorre ad accordare credito e autorevolezza a una persona. Il motivo sarà chiarito da *opis* del verso successivo: Orazio, dunque, teme di deprimere troppo le sue effettive capacità ricorrendo alla εἰρωνεία, che per Teofrasto (*Char.* 1,1) è una «simulazione in peggio». *Dissimulator* (v. 9) acquista una connotazione decisamente negativa a causa del rapporto con *mihi commodus uni*, che sta ad indicare un atteggiamento da egoista, in netto contrasto con i doveri dell'amicizia. Infischandosene degli interessi di Settimio, Orazio rischia di apparire come chi vuole fare solo i propri interessi e, dunque, pensa solo a se stesso (in questo caso sia evitando i fastidi che gli costa la raccomandazione, sia tenendosi tutta per sé l'amicizia di Tiberio). Nei rapporti d'amicizia *ops* indica il «credito» o il «potere» d'incidere su qualcuno, mentre nel linguaggio politico sta a designare l'appoggio che si accorda a un candidato(85).

Nel v. 10 *fugiens* dà l'idea di una precipitosa ritirata; allo stesso ambito appartiene *descendi* (v. 11), ampiamente attestato nel linguaggio politico-militare, in cui sta ad indicare una decisione presa con una certa riluttanza(86). La *maior culpa* è l'egoismo, che il neutro plurale *opprobria* inquadra nel suo aspetto infamante. *Frons* è la faccia tosta, definita *urbana* perché caratterizza il disinibito cittadino e si oppone al *pudor* che è tipico dell'uomo di campagna(87). Poiché i *praemia* sono i «privilegi» della faccia tosta, l'ironia nasce proprio dal contrasto con *descendi*; per conseguirli, infatti, occorre abbassarsi: si crea, così, un'immagine ossimorica(88).

Nel v. 12 l'iperbato a cornice (*depositum... pudorem*) mette in piena luce la gravità del comportamento di Orazio, che si è permesso di mettere da parte il rispetto e il senso di soggezione nei confronti di Tiberio, anche se l'ha fatto per un amico e dietro le sue pressanti richieste (*iussa*). In tal modo egli si ricollega all'accento iniziale alle pressioni dell'amico che per lui diventano vincolanti. Per raccomandare adeguatamente Settimio, Orazio si serve solo di due attributi; entrambi, però, sono particolarmente significativi e proprio per questo motivo vengono messi a suggello del carne e separati da *crede*, che rinvia al credito di cui Orazio può godere

(85) Cfr. gli esempi in J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 237.

(86) Cfr. *ThIL* V 1,649,36 sgg.

(87) Cfr. Cic. *Fam.* 5,12,1 *pudor... paene subrusticus*. Su *frons* quale sinonimo di *impudentia* cfr. *ThIL* VI 1357,83 sgg.

(88) Secondo C. W. Macleod, *Horace. The Epistles*, Roma 1986, 107 in *descendere ad* è presente anche il senso di «scendere a battaglia» (*ThIL* V 1,649,9 sgg., *OLD* s.v. [3c]), che ben si adatta a *praemia* e contrasta umoristicamente con *fugiens*; secondo lui con questi accenni ironici Orazio si tiene al riparo da un'eventuale reazione sdegnata di Tiberio.

presso Tiberio: Settimio è *fortis e bonus*, con una *iunctura* che è particolarmente frequente in Cicerone(89).

5. La *commendatio*, dunque, era un obbligo a cui gli uomini in vista difficilmente riuscivano a sottrarsi; Orazio stesso, nel descrivere gli svantaggi della vita in città, appare afflitto dalle raccomandazioni nella *Sat.* 2,6 (in particolare cfr. v. 38), mentre nella *Sat.* 1,9 il seccatore vorrebbe da lui la stessa cosa che qui desidera Settimio; cambia solo il destinatario della presentazione (Mecenate in luogo di Tiberio) e la rozza e fastidiosa tattica del seccatore, che agisce nel modo peggiore proprio nel momento meno opportuno, non ha nulla in comune con le pur pressanti richieste di Settimio. Per conferire un carattere letterario al suo biglietto a Tiberio, Orazio si è limitato ad esprimere in esametri gli stessi concetti che avrebbe potuto formulare in prosa. Il fatto che egli si sia deciso a inserire il poetico biglietto di presentazione nella raccolta delle epistole sta a significare, con ogni probabilità, che Settimio raggiunse il suo scopo grazie alla raccomandazione del poeta. Se si ammette ciò se ne deve dedurre che l'epistola costituisce un omaggio sia a Settimio, che è stato ritenuto degno di appartenere alla coorte dell'illustre personaggio, sia a Tiberio, che con tanta accortezza sa scegliere i più degni; ma lo stesso Orazio ne esce nobilitato, perché nonostante le diffidenze di Tiberio è stato capace di raggiungere il suo scopo, agendo per di più con molto garbo e con un atteggiamento improntato a una superiore modestia.

Nel raccomandare l'amico a Tiberio il poeta ha saputo mantenere un perfetto equilibrio, perché la maggior parte dell'epistola contiene una serie di scuse espresse in tono scherzoso e autoironico, mentre l'elogio è riservato al finale e condensato nei soli epiteti di *fortis e bonus*. Nel corso del carme Orazio non nasconde il proprio imbarazzo: non vorrebbe recar noia a Tiberio, ma non sa come dire di no a Settimio; potrebbe sminuire il peso del suo intervento, ma teme di apparire egoista: d'altra parte, se alla fine si decide a risolvere l'intimo dissidio, ciò ha la sua giustificazione nobile nel richiamo ai doveri dell'amicizia.

Dilemmi del genere non dovevano essere rari nei rapporti d'amicizia, se di essi si era impadronita l'elaborazione filosofica. Basti pensare a Cicerone, che discute ampiamente in merito agli *officia in amicitia* in *Off.* 3,43-46 e nel *Laelius* si pone più volte il problema dei confini da rispettare quando in giuoco sono gli interessi di un amico: in *Lael.* 57 Cicerone sostiene che per amore degli amici facciamo cose che mai faremmo per noi

(89) Cfr. e.g. *Sest.* 43; *Leg.* 2,27; *De orat.* 2,187. 268 e altre attestazioni in J.Helle-gouarc'h, *op. cit.*, 494 (in Cicerone i *fortes et boni viri* sono gli ottimati); in Orazio cfr. *Epist.* 1,7,46 *strenuus et fortis*; *Sat.* 2,1,16 *iustum et... fortem*; 2,5,102 *tam fortem tamque fidelem*.

stessi, e le elenca (*precari ab indigno, supplicare, tum acerbius in aliquem vehi insectarique vehementius*), prima di concludere: *quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime multaeque res sunt, in quibus de suis commodis viri boni multa detrahunt detrahique patiuntur, ut iis amici potius quam ipsi fruantur*. Addirittura (*ibid.* 61), se degli amici sono in giuoco la fama o la vita, ci si può scostare dalla retta via, purché ciò non sia fonte di sommo disonore.

Per questo motivo nelle commendatizie ciceroniane assumono un'importanza primaria, e a ragione vengono enfatizzati, i richiami a preesistenti rapporti d'amicizia, unitamente alla promessa di gratitudine da parte di Cicerone – che è omessa solo in pochissime epistole, indirizzate a corrispondenti più giovani o socialmente inferiori – e di riconoscenza da parte del *commendatus*. Secondo Frontone(90) la consuetudine di raccomandare è nata dalla *benevolentia*, allorché si volle far conoscere un proprio amico ad un altro amico e far nascere, così, un buon rapporto fra loro. In quanto frutto di *benevolentia* la raccomandazione genera gratitudine, e Cicerone lo mette bene in chiaro: la contropartita, per chi concede il favore richiesto accettando la raccomandazione, consiste nell'assicurarsi per sempre la devozione e il rispetto del raccomandato, obbligandolo in tal modo a sé(91), e nel garantirsi al tempo stesso la riconoscenza e la gratitudine di Cicerone(92). Anche Cicerone, beninteso, godrà di vantaggi analoghi, e non lo nasconde: a sua volta, infatti, egli si attende la gratitudine del raccomandato(93), che giungerà immancabilmente, considerato che egli si stupisce d'essere talora ringraziato anche da quanti hanno beneficiato di raccomandazioni di poco conto e confessa a Servio Sulpicio Rufo: *incredibile est quas mihi gratias omnes agant, etiam mediocriter a me commendati*(94). Non sorprende, di conseguenza, che più volte egli insista sulla necessità che il suo corrispondente faccia capire alla persona raccomandata che Cicerone è intervenuto in suo favore e che il suo intervento è stato decisivo(95). Da un lato il raccomandare, dall'altro l'accettare la raccomandazione, comportano un ampliamento della sfera dell'*amicitia* sia di Cicerone sia del suo corrispondente. La gratitudine, d'altronde, è un dovere sociale di fondamentale importanza(96): ce lo conferma Cicerone stesso, quando proclama in *Off.* 1,47 che *nullum...officium referenda gratia magis*

(90) *Epist.* p. 164,13 Van den Hout.

(91) È questo il caso di *Fam.* 13,3; 7,5; 22,2; 28,3; 29,8; 40; 51; 65,2; 77,2.

(92) Cfr. *Fam.* 13,6,5; 7,5; 8,3; 9,3; 11,3; 18,2; 32; 40; 50,2; 65,2; 69,2.

(93) Cfr. e.g. *Fam.* 13,6a; 24,1; 28,1.

(94) *Fam.* 13,28,1.

(95) Cfr. *Fam.* 13,20; 25; 30,2; 34; 35,2; 38; 39; 45; 46; 49; 52; 58; 60,2; 71; 74; 75,2.

(96) Sulla *gratia*, oltre al volume di G. Moussy, *Gratia et sa famille*, Paris 1965, cfr. anche per il suo peso nell'attività politica J. Hellegouarc'h, *op. cit.*, 202-208.

*necessarium est* e quando dice, in un momento particolarmente difficile per lui: *beneficio vinctus ingratus esse non possum* (97). Chi, dunque, ha ricevuto un beneficio diviene *gratia obligatus* e chi l'ha vincolato accordandoglielo ha pieno diritto ai suoi *officia*, perché è questo il prezzo da pagare in cambio: se così non fosse, si violerebbero i sacri vincoli dell'amicizia (98). L'amicizia, al di sopra di tutto: forse, se ci poniamo da questo punto di vista, anche una lettera di raccomandazione di 2000 anni fa ci apparirà meno banale, e il suo contenuto meno compromettente.

(97) *Att.* 10,7,1, del maggio del 49.

(98) Su ciò cfr. É. Deniaux, *op. cit.*, 30.